

INTERVISTA SULLA STORIA DEL PARTITO E DEL MOVIMENTO COMUNISTA¹

C.- Vorrei anticiparti il filo conduttore, le questioni centrali dell'intervista che solo in parte trarranno spunto dal tuo testo *Appunti per la storia della Sinistra Comunista*. Anche perché cronologicamente io vorrei portarti al di qua del '26, più vicino a noi.

Dunque le questioni centrali dovrebbero essere in sostanza due. La prima riguarda la continuità Gramsci-Togliatti-Berlinguer, una continuità-riduzione, una continuità-snaturamento del partito.

Secondo te, quali furono in Gramsci i presupposti di una tradizione che poi si è affermata chiaramente come revisionistica, e come essa ha potuto trionfare sullo spirito di Livorno che era vivo ancora, io penso, nel PCI del '45, dopo il lungo periodo dell'oppressione fascista? Ecco, questo della continuità del PCI come partito, come istituzione dovrebbe essere il primo filo conduttore dell'intervista.

Il secondo blocco di problemi dovrebbe essere questo. Noi siamo abituati dalla stessa pubblicistica del PCI a pensare al comunismo in Italia come a qualche cosa che si esaurisce dentro all'istituzione PCI; invece il comunismo è soprattutto movimento di classe che va al di là di questo istituto storico che può anche trasformarsi e degenerare. Nell'area del movimento si sono mossi ad ogni generazione centinaia di migliaia di uomini; ma per fermarci ai militanti rivoluzionari sicuramente si tratta di parecchie decine d'i migliaia di uomini ad ogni generazione, il cui incontro col partito è talvolta stato temporaneo. Cioè c'è tutto un processo di speranze, di delusioni, di abbandoni, di espulsioni, di rientri, di nuove espulsioni che è testimoniato anche dalla tua vita. Per di più, dagli anni sessanta ci sono generazioni di giovani militanti, senza partito, che sono nell'area del movimento ma non si riconoscono nel partito, e che il partito non riconosce come comunisti e accusa anzi di anticomunismo.

Io direi che sarebbe interessante ricostruire attraverso la tua biografia e la tua esperienza politica alcuni elementi di questa storia collettiva di militanti il cui incontro con il partito è stato, appunto, aspro e temporaneo, e quindi avere una testimonianza sullo snaturamento del partito che dovrebbe partire dalla imposizione della direzione antibordighiana, dalla «bolscevizzazione», dall'immissione dello stalinismo e dell'uso dello stalinismo anche nel movimento comunista italiano e poi toccare la politica di «unità nazionale» e di collaborazionismo del 1943 e degli anni successivi, il «partito nuovo» ecc., per culminare con la «via italiana al socialismo» e col «compromesso storico» del 1973.

Questi due fili conduttori dovrebbero guidarci nel corso dell'intervista anche se ci saranno alcune digressioni e qualche domanda molto particolari. Intanto, ritengo che sia di importanza non secondaria che tu cominci col parlare della tua formazione personale. Nel 1919-20 tu avevi meno di trent'anni; che cosa della tua formazione politica e intellettuale precedente ti spingeva verso il comunismo? Che cosa, che faceva parte del tuo vecchio massimalismo ti portò poi come risultato verso la scissione e la costituzione del PCd'I?

F. - Non ti dico tutto della mia milizia nel PSI perché sarebbe troppo lungo. Dovrei cominciare da quando avevo quindici anni. Basterà pensare che sono passato attraverso la fase riformista con Prampolini e Zibordi nel periodo 1910, cioè quando lascio il paese e comincio a fare il giornalista di partito. Entro nella «Giustizia» di Prampolini, nella «Giustizia» di Zibordi. Poi però già lì non mi sento a mio agio perché il riformismo non mi soddisfa ... L'avevo quasi respirato dal mio papà che era un prampoliniano, ma già in paese io risultavo come elemento che dicevano ribelle, perché non accettavo certi limiti. A Reggio Emilia ho imparato a scrivere, soprattutto perché avevo un maestro di giornalismo come Zibordi che era certamente, a suo tempo, uno dei migliori in Italia e non solo del PSI. Mi ha anche giovato la vicinanza di Prampolini, che era un cristiano-socialista, pur se non credente, ma un galantuomo, di un'onestà che poi

¹ Testo registrato il 17 e 18 febbraio 1977 a Milano. Nel dialogo l'iniziale F indica gli interventi di Fortichiari, l'iniziale C quelli dell'intervistatore, Luigi Cortesi.

L'intervista è stata pubblicata in «Comunismo e revisionismo in Italia - Testimonianza di un militante rivoluzionario - Bruno Fortichiari» a cura di Luigi Cortesi, Torino, Tennerello editore, 1978, insieme agli "Appunti per la storia della sinistra comunista", usciti precedentemente a puntate nel bollettino «Iniziativa Comunista - Livorno '21».

non si è ripetuta in nessun ambiente e che capiva la mia tragedia; parlavo con lui e mi confidavo, e lui mi incitava ad andare avanti e mi diceva: «Bruno, devi riflettere; tu non devi soltanto ascoltare gli altri, ma comportarti secondo il tuo spirito e secondo quello che impari nella vita politica». Allora io ho fatto un piccolo salto. A Piacenza c'era il settimanale «Piacenza nuova» che cercava un redattore. Attraverso un amico di Reggio, un riformista che capiva anche lui il mio stato d'animo, sono stato accettato a Piacenza come segretario del Segretariato d'Emigrazione dell'Umanitaria che pagava lo stipendio; ma praticamente ero già redattore-direttore di «Piacenza nuova». Un giornale, questo, che aveva già avuto fra i precedenti direttori un mio zio. Un giornale combattivo e che aveva come base una sezione del partito di tendenza, allora si diceva, intransigente. La divisione allora non era molto netta, c'erano i riformisti e gli intransigenti: Costantino Lazzari, Cesare Musatti, Lerda ecc. Io comincio a trovarmi a mio agio in «Piacenza nuova» nella quale si doveva soprattutto combattere non i riformisti, perché contavano poco, ma i sindacalisti di quel periodo, i soreliani. Era il momento dell'Unione Sindacale; a Piacenza c'era una forte base attiva del movimento sindacale soreliano. Il segretario della Camera del Lavoro si chiamava Faggi, ma il direttore del giornale dei sindacalisti era quel Cesare Rossi che poi ritroverò nel periodo fascista. Polemiche disperate; la vicinanza di Piacenza a Parma e i rapporti diretti con i fratelli De Ambris, che allora erano i padroni del movimento sindacale di Parma, portò a frizioni e a notevoli contrasti. Ma per me furono veramente molto importanti, perché, a mio avviso, c'era già un salto verso le mie concezioni personali. Nel frattempo a Milano la Sezione del partito pensava di riorganizzare la Federazione provinciale, che era un po' in sfacelo. I compagni di Milano indicano un concorso, ed io vengo scelto tra i vari compagni concorrenti. Il 1° dicembre 1912 assumo la segreteria della Sezione socialista di Milano con l'incarico di riorganizzare la Federazione provinciale. Per combinazione Mussolini viene proprio allora a Milano a dirigere l'«Avanti!». Alla Federazione c'è un Comitato un po' misto, con Alessandro Schiavi del gruppo di Turati, con il dottor Filippetti che invece è più a sinistra e con Celestino Ratti che è un rivoluzionario di quel periodo, e io mi trovo sulla strada buona e pian piano riorganizzo la Federazione. In poco tempo la Federazione provinciale è la più forte d'Italia.

C. - *Il «mussolinismo» per voi giovani che significato esattamente aveva?*

F. - Il «mussolinismo» non aveva un senso preciso a Milano. Prima di tutto perché i compagni milanesi erano piuttosto scettici, non facili a farsi influenzare dal primo che capitava; e poi Mussolini si presentava con le sue caratteristiche fisiche e psichiche che lasciavano sempre qualche dubbio. Io gli ero piuttosto vicino per il fatto che necessariamente dovevo frequentarlo; spesso andavo anche in casa sua. Organizzavo anche tutti i comizi che lui volentieri faceva, lo facevo intervenire alle assemblee quando c'era necessità. Qualche volta anche all'«Avanti!» si poteva discutere. Potrò dirti anzi questo, che siccome qualche volta scrivevo per l'«Avanti!», soprattutto argomenti che riguardavano la Federazione lui aveva disposto: «Quello che passa Fortichiari lo passate direttamente in tipografia». Ora il «mussolinismo» non esisteva, non c'era nel partito. Lui era venuto con precedenti di carattere rivoluzionario, aveva fatto la «Lotta di classe» a Forlì, era stato processato e condannato e aveva vissuto un po' in Svizzera, ma in fondo quello che rivelava, appena poteva esprimersi con una certa sincerità, era la sua caratteristica blanquista. Era quello che lui sentiva in certi momenti quando si scatenava per lui non c'erano limiti nel senso normale dell'attività di partito, sfuggiva ad ogni controllo. Per esempio nella famosa «settimana rossa» lui si era buttato addirittura a fare l'anarchico mentre non aveva l'appoggio della Federazione e della Sezione. C'è però un fatto da tener presente e che non ho visto mai neanche lontanamente accennato, per quel che mi risulta, da tutti gli storici del fascismo. Nessuno ha tenuto conto di un elemento che può sembrare secondario ma dato il tipo, data la caratteristica del luogo, ebbe una grande influenza su di lui. Lui dal momento in cui giunse a Milano si trovò in un ambiente nel quale prevaleva sì l'elemento operaio, la sinistra ed anche un certo medio ceto di professionisti che erano a sinistra ma sui quali l'autorità del vecchio gruppo dei riformisti era ancora molto forte e molto profonda. Erano questi vecchi capi riformisti che tenevano ancora il banco. Ora questi disponevano del famoso salotto in Galleria, disponevano di lingue veramente eccezionali e formidabili, della Kuliscioff, di Turati e di Treves, e quel povero diavolo di Mussolini era torchiato permanentemente in questo salotto e la cosa non è che finisse lì perché si spandeva fuori. Io dovevo essere spesso anche lì perché ciò aveva la sua importanza per il movimento. Se c'erano delle elezioni politiche

erano sempre candidati loro, perché allora il concetto prevalente del partito era che si riuscisse ad avere voti ed uomini, e allora lavoravo come un dannato per far eleggere i Treves, i Turati ecc. Quello che loro facevano della fama di Mussolini tu non ne hai idea: matto, scriteriato, inetto e impreparato. Questo che dicevano correva nell'ambiente di Milano e lui lo sapeva. All'«Avanti!» era il padrone assoluto; però a cominciare dal redattore-capo, che era un napoletano, Eugenio Guarino, molto ponderato, molto serio ma anche un po' legato a questi vecchi compagni del riformismo, un collaboratore molto capace che era Albini, era tutta gente che riceveva dal gruppo di Turati e trasmetteva in seno al partito. Insomma lui era ossessionato da questa ostilità, dallo sfottimento costante, continuo da parte di questo gruppo direttivo. Per me questa maniera di trattarlo era anche esagerata. Non si può neanche escludere che col tempo sarebbe stato possibile guidarlo meglio, contenerlo meglio quest'uomo che in certi momenti si esponeva e qualche volta invece seguiva le nostre direttive, e io pensavo che lo si potesse aiutare. Certo i giovani in generale erano vicini a lui, ma non si può dire che partecipassero del tutto.

C. - Mussolini però rappresentava la rottura del riformismo.

F. - Sì, e infatti i papi dell'ambiente erano infastiditi dal dinamismo dell'uomo che poteva disturbare il loro dominio fino ad allora incontrastato nella zona di Milano. Penso che questo abbia influito, non dico che abbia deciso, anche sul suo temperamento, perché era molto sensibile a queste cose. Io lo ricordo molto bene scoppiare di rabbia quando mi domandava: «Bruno è vero che hanno detto questo?». Io naturalmente non alimentavo le voci perché mi seccava, mi dispiaceva anche. In fondo io credevo alla sua sincerità, non ero sempre d'accordo in tutto con lui, qualche volta mi faceva anche degli scherzi politici che non mi piacevano, ma io credevo che fosse un galantuomo e penso che allora lo fosse politicamente. Questo può avere influito su di lui anche perché egli non ha mai avuto a Milano una base autentica né fra i giovani, né fra gli anziani, che si potesse dire «mussolinista».

C. - Ma allora il «mussolinismo» non era tanto una base sociale precisa che lui avesse nel partito quanto invece uno stato d'animo vostro.

F. - Sì, tanto è vero che praticamente quando noi ci siamo decisi ad espellerlo, nella riunione della Sezione organizzata da me al Teatro del Popolo, lui ha avuto sì e no una ventina di persone dalla sua parte ed erano elementi anche giovani, ma venuti da fuori. Il Massimo Rocca che era un anarchico, il Corridoni che era un dirigente della Unione Sindacale di Milano, altri elementi anarcoidi erano quelli che gli stavano più intorno.

C. - Quindi la sua influenza non tanto era forte nel partito quanto piuttosto ai margini del partito.

F. - Questo appoggio per lui era in un certo senso un rimedio al fatto che gli mancava l'appoggio interno al partito. Lui non ha mai avuto per esempio la soddisfazione di una candidatura a Milano nella quale essere qualche cosa, e ci teneva. Non c'è mai stata questa possibilità, lui si metteva anche a fare tutto quello che poteva per aiutare nelle campagne elettorali, ma i colleghi sicuri andavano sempre a Turati, Treves ecc. e lui ci soffriva molto.

C. - Vorrei fare un passo indietro e farti una domanda specifica sulla tua origine sociale, le tue letture, il tuo livello di istruzione e di preparazione politica.

F. - Il mio livello di istruzione è il più modesto che tu possa immaginare. Dopo le elementari ho fatto tre classi di scuole tecniche che erano come attualmente le medie. Si chiamavano scuole tecniche e si insegnava soprattutto contabilità. Io sono figlio di un commerciante macellaio, che veniva da una famiglia di macellai; un commercio abbastanza avviato. Nel commercio e nella attività del mestiere, oltre i miei fratelli, sono entrato anch'io dopo le scuole tecniche. Finite le tecniche si presentava il problema se continuare o no gli studi. Purtroppo quel periodo coincideva con un momento del boicottaggio da parte dei moderati - allora si chiamavano moderati ma erano dei reazionari - i quali volevano stroncare mio papà perché nel

paese, per quanto riformista, era quello che sosteneva di più la povera gente. Allora al mio paese che è Luzzara, il paese di Zavattini, erano per lo più poveri diavoli.

C. - *Le tue letture politiche?*

F. - Ho cominciato a leggere l'«Avanti!», a cui era abbonato papà, la «Giustizia» di Reggio, la «Critica Sociale», il «Corriere della Sera» e la «Domenica del Corriere» perché c'era uno zio che li acquistava a facevamo degli scambi. Poi mio papà aveva una biblioteca discreta anche di carattere sociale. Per esempio c'era un libro su Marx. Qualche cosa trovavo in quel campo lì. Oltre a quello però più che altro c'erano classici dei quali mio padre aveva la passione. Era un macellaio per forza, in realtà era un intellettuale mancato perché lo avevano obbligato a fare il mestiere. Oltre ai classici aveva tutto Zola ed io l'ho letto tutto quanto. Possedevo anche dei libri, come ad esempio del Petrarca, commentati da lui, e queste cose mi piacevano.

C. - *Il passaggio del partito dalla destra riformista agli intransigenti avviene proprio tra il 1911 e il 1912; poi c'è la polemica sulla guerra e sul carattere imperialista della guerra, il non aderire e non sabotare ecc. Questa radicalizzazione della situazione ha coinciso con una maggiore diffusione di testi marxisti, di letture politiche più profonde?*

F. - In Italia si sapeva di Marx perché diffondevano spesso delle medaglie con la sua effigie. A Firenze c'era un editore, Nerbini, che pubblicava qualche cosa, ma per noi erano dei riferimenti piuttosto vaghi. Marx secondo me allora era conosciuto soprattutto nel campo dei riformisti cioè dai Prampolini, Zibordi, dai Turati, dai Treves ecc. Questi lo avevano a modo loro conosciuto, studiato ed interpretato in senso revisionista. A noi non arrivava niente di questo genere se non quando qualche cosa è cominciato a svilupparsi nel seno del partito; cioè quando la parte intransigente ha cominciato non a parlare solamente ma a stampare qualche cosa e a darne una certa diffusione.

C. - *La vostra posizione durante la guerra e soprattutto durante il dopoguerra, posizione che avrebbe comportato un distacco e una lacerazione del vecchio partito, questo processo - dicevo - di distacco si è accompagnato ad un approfondimento sul piano delle letture, sul piano teorico?*

F. - Noi abbiamo cominciato a notare questa profonda lacerazione con la guerra di Libia cioè col contrasto con quella parte di riformisti che si era impegnata nella guerra. Il congresso di espulsione dei Bissolati, di Cabrini e di Bonomi fu un congresso nel quale per la prima volta, si può dire, ci siamo incontrati, indipendentemente dal resto, io e Bordiga. Lui era uno di quelli più tenaci, quindi si è manifestato con un discorso veramente notevole.

Il distacco del gruppo di Bissolati non risolse il problema del riformismo però pose un principio abbastanza importante. Avvicinandoci alla guerra c'era già una maggiore ricerca da parte specialmente degli elementi giovani. Il problema poi fu quello della presenza dei guerrafondai che si manifestava ancora nel seno del partito anche se i Turati e i Treves avevano preso le distanze, in un certo senso; il problema fu quello delle ragioni e della natura della guerra. Un problema profondo, nuovo, che ci interessava e che sviluppava in noi la curiosità, il desiderio di conoscere di più. Materiale più marxista a disposizione non c'era, c'erano sempre dei riferimenti ai classici che noi leggevamo un po' di qua e un po' di là, e ci obbligavano a ricercarli e a sviluppare un po' le nostre cognizioni. Evidentemente la parte più giovane si dedicò a comprendere meglio i problemi politici e sociali attraverso queste letture, ma soprattutto attraverso la riflessione sulla guerra.

C. - *Tu hai citato il giovane Bordiga e il tuo primo incontro con lui. Sei in grado di riferire le tue impressioni su Bordiga? Quale credito guadagnò nel partito specialmente fra il 1912 e il periodo della guerra?*

F. - Effettivamente lui si rivelò ad una certa parte del partito nel 1912, ma si impose specialmente nell'ambiente giovanile perché già prima, in congressi giovanili, lui aveva preso posizione. Bordiga era stato precoce anche nel precisare una linea di condotta e qui ho avuto qualche contrasto con lui, perché pur essendo io maturato verso una tendenza rivoluzionaria non accettavo certe sue posizioni ben nette, ben chiare come le sosteneva lui. Però anche questo si limitava a certa parte del partito; forse gli nuoceva il fatto di vivere a Napoli. Bordiga era allora soprattutto una minoranza nell'ambiente napoletano. Al di fuori dell'ambiente napoletano non arrivò se non in seguito. E arrivò attraverso il movimento giovanile perché mentre si svolgeva questa attività nacque «Avanguardia» a Roma. «Avanguardia» era il giornale della Federazione Giovanile Socialista, diretto da Arturo Vella, un siciliano della tendenza rivoluzionaria. Io cominciai a collaborare ad «Avanguardia» e la vendevo al mio paese e scrivevo anche per questo giornale. Anche Bordiga scriveva su «Avanguardia» e questo serviva a rendere più popolare il suo nome e a renderlo più conosciuto nel nostro ambiente e specialmente nell'ambiente giovanile.

C. - *Qual era la vostra influenza nel partito?*

F. - Molti di noi erano giovanissimi. E devi pensare che il PSI allora era come un pachiderma difficile da spostare. C'era sì una certa tendenza a rinnovare dopo le esperienze fatte. C'era un Costantino Lazzari che era abbastanza tenace, ma elementi come per esempio G.M. Serrati ed altri erano ancora ai margini. E questa conoscenza e la saldatura tra vecchi e giovani, avvennero però all'inizio del fervore di guerra a Milano. Nel '14 si sviluppa questa attività. Ci sono le prese di posizione in senso più preciso contro la guerra; anche Mussolini è per la neutralità ma senza essere molto preciso. Noi invece cominciamo a chiarire le nostre posizioni. Noi e anche gli elementi più giovani, e fra gli anziani vicini a noi c'era Repossi e c'era la compagna Abigail Zanetta, che allora era molto attiva. Avevamo già preso una posizione di sinistra nei confronti della guerra. Non sapevamo ancora gran che del movimento internazionale del quale venimmo a conoscenza in ritardo, cioè quando nel 1915 ci arriva il manifesto di Zimmerwald. Lo riceviamo attraverso «l'Avanti» che non può pubblicarlo perché viene censurato. Allora io lo faccio stampare a Milano. Disponevo già allora, in previsione di difficoltà, di una tipografia artigianale nella quale c'era un nostro compagno e che ci stampava clandestinamente tutto quello che si voleva.

C. - *Ma fu Serrati a dirti che bisognava fare un'edizione a parte del Manifesto?*

F. - Siamo stati noi, la Federazione di Milano, a prendere questa iniziativa d'accordo con Serrati e con la Direzione del partito. Io ero segretario della Federazione. Repossi era in quel periodo ai margini del partito perché lavorava soprattutto nel campo sindacale metallurgico, ma era molto attivo e si avvicinava molto spesso a noi. La Zanetta era nel Comitato centrale della Federazione stessa, era modesta, disponeva di tempo, era molto attiva, scriveva e parlava molto bene.

Il manifesto di Zimmerwald fu per noi molto importante non tanto per il contenuto, perché non era una presa di posizione molto precisa, molto netta. In fondo si è saputo dopo che Lenin lo aveva accettato come inizio di una nuova organizzazione internazionale, ma che anche lui aveva le sue riserve. Però dato il momento - la guerra era già cominciata - noi avevamo già preso un certo slancio, specialmente in occasione della espulsione di Mussolini. Poco dopo il manifesto di Zimmerwald viene quello di Kienthal che era più netto, più preciso, e successivamente arrivarono le notizie dalla Russia.

In quel periodo Bordiga aveva già preso pubblicamente una posizione netta e precisa. Io non potevo fare altrettanto perché la Federazione aveva sì un giornale settimanale ma il direttore del giornale era il compagno Belloli che era sì vicino a noi ma non accettava totalmente i criteri della tendenza rivoluzionaria. Lazzari ad un certo punto capisce il malcontento del partito per l'atteggiamento tenuto dalla Direzione. La neutralità stabilita dalla Direzione aveva qualche riserva che non soddisfaceva e siccome giungeva notizia da Milano, dal Napoletano e a altre parti che c'era questo malcontento convocò a Firenze una riunione la quale doveva essere clandestina..., nelle intenzioni. Si tenne in casa di Aspettati che era il corrispondente dell'«Avanti!»; noi eravamo condotti negli alberghi dove eravamo scesi la sera prima, con tutto mistero, da compagni incaricati di farci fare tutte le strade e stradette.

A convocazione avvenuta arriva Germanetto con Gramsci; il primo era zoppo e Gramsci era gobbo... questa associazione era già un po' pericolosa. Germanetto aveva la barba lunga, Barbadirame come lui si definiva, la cravatta alla lavallière... insomma un personaggio molto vistoso per la polizia. Il fatto è che il convegno, segreto o non segreto, si fece lo stesso e nel convegno Lazzari volle sapere cosa si pensava a Milano, a Torino, a Napoli ecc. Bordiga fu il primo a parlare e si espresse con la sua sincerità notevole e con la sua eloquenza che rea sempre forte e senza tanti complimenti. Disse tutto quello che poteva dire nei confronti della guerra; cioè l'impostazione data da lui era quella del disfattismo rivoluzionario. Noi eravamo contro la guerra perché era imperialista e non accettavamo nessuna transazione. Io ho appoggiato questa posizione. Gramsci non disse una parola. Gramsci, mi pare ancora di vederlo, stupito, non dico esterrefatto, ma comunque certamente un po' a disagio. Gramsci aveva avuto il precedente interventista e questo lo metteva in condizioni un po' difficili nei confronti di noi altri che eravamo sempre stati attivi; io avevo fatto già un po' di carcere, Bordiga era stato maltrattato molto spesso. Insomma c'era una situazione di questo genere, molto spiacevole per lui.

C. - *Vi era già noto il nome di Gramsci?*

F. - Mi era già noto unicamente perché avevamo rapporti frequenti con Torino, ma non proprio gran che. Per me la conoscenza di Gramsci, a parte questo incontro casuale a Firenze, si è verificata durante l'occupazione delle fabbriche perché allora siamo stati molto vicini tra Milano e Torino. E praticamente a Torino era Gramsci che aveva influenza e che si era lasciato travolgere dalla occupazione delle fabbriche con lo stesso entusiasmo col quale noi ci siamo impegnati a Milano.

C. - *Tu insisti sul fatto che questa componente milanese che si viene distaccando dal massimalismo radicalizzandosi, e che poi confluirà nel Partito comunista non era né gramsciana né bordighista, cioè aveva una sua via di maturazione che non la portava ad essere del tutto d'accordo né con Bordiga né con Gramsci.*

F. - Le differenze che emersero nei primi mesi del dopoguerra erano queste: Bordiga aveva una vera ossessione per la presenza riformista nel partito; il partito massimalista era vincolato, frenato, ostacolato dalla presenza, soprattutto nell'ambiente parlamentare, del gruppo riformista, che era il più forte, il più capace, il più preparato e anche il più indisciplinato perché non accettava controlli e non si sottometteva nemmeno alla Direzione del partito. Quindi Bordiga aveva mille ragioni per mettersi contro questo raggruppamento ma per noi questo non era sufficiente per dire: «Affrontiamo il problema del partito». Nei confronti di Gramsci la differenza consisteva nel fatto che lui sosteneva il criterio dei Consigli di fabbrica dando a questi una funzione rivoluzionaria in un periodo in cui non c'era ancora questa eventualità e quindi, secondo noi, in anticipo su quello che avrebbe dovuto essere lo svolgimento dell'attività politica. Noi rifiutavamo la trasformazione da partito a sezioni locali a partito organizzato in sezioni di fabbrica, perché partivamo dal concetto che la fabbrica ad un certo momento poteva assumere tanta importanza per i propri operai che i problemi operai particolari della categoria assorbissero le situazioni politiche generali. Noi a Milano eravamo sì per i Consigli di fabbrica ma dando a questi una funzione unicamente di strumenti di attività sindacale; solo in seguito, nel quadro di un partito rivoluzionario che fosse la loro guida, essi avrebbero potuto assumere una funzione politica.

C. - *A Milano c'erano molti consigli di fabbrica?*

F. - In tutte le fabbriche importanti.

C. - *L'«Ordine Nuovo» di Torino era diffuso?*

F. - Era conosciuto in un ambiente piuttosto limitato, ristretto, direi intellettuale.

C. - *Quindi l'idea di Gramsci che il Consiglio di fabbrica coincideva col Soviet e che era uno strumento attraverso il quale gli operai dovevamo dimostrare di essere capaci di gestire la fabbrica; tutta questa ideologia non passa a Milano?*

F. - No. C'era stato un tentativo, c'erano tre o quattro compagni sì e no che erano di questo parere, che tra l'altro non erano nemmeno operai, anche se si trattava di compagni di buona volontà.

C. - *Chi erano?*

F. - Uno era Alfredo Casati, il vecchio internazionalista del periodo precedente la costituzione del partito, ex operai in pensione. C'era un Ivaldi che era impiegato postale. Ma elementi operai veri e propri non ce n'erano.

C. - *Ed erano in contatto con Gramsci questi?*

F. - Leggevano qualche cosa di Gramsci attraverso l'«Ordine Nuovo», ma contatti precisi non ce n'erano. I contatti con Torino li avevamo noi della Federazione, ma non facevano capo a Gramsci; allora c'erano i Rabbazzani, Tasca ecc. che erano i dirigenti. Nel periodo in cui Gramsci comincia a farsi strada l'elemento più attivo a Torino è Tasca, il quale era stato molto vivace nel periodo della guerra e nell'anteguerra, molto attivo anche negli scontri tra la polizia, sempre in prima linea; noi eravamo molto spesso vicini a lui. La mancanza di un vero rapporto politico con Gramsci non si presentava tanto importante per noi perché non davamo gran che peso alle posizioni personali di Gramsci.

C. - *E il «Soviet» di Bordiga era diffuso?*

F. - Il «Soviet» era conosciuto anche a Milano da una minoranza più attiva; c'era anche un discreto numero di compagni che accettavano le direttive di Bordiga. La prevalenza era ancora nostra, si stava cioè tra due correnti.

C. - *Durante i mesi immediatamente precedenti Livorno avete avuto contatti frequenti anche personali con Bordiga?*

F. - Quando abbiamo avuto a Milano il primo incontro per la fondazione della Frazione comunista, il 15 ottobre 1920, Bordiga era presente.

C. - *Perché quel convegno si tenne a Milano?*

F. - Perché l'iniziativa partiva da noi e anche perché a Milano lavorava Niccolini-Ljubarskij che rappresentava l'Internazionale. Lui aveva avuto per un po' di tempo molta intimità con Serrati e forse ha creduto di persuaderlo, di portarlo verso la linea che lui capiva sarebbe stata prevalente a Milano. Quando si è persuaso che questa impresa era quasi impossibile in quanto Serrati aveva l'ossessione dell'unità del partito e all'unità del partito non avrebbe sacrificato niente, per un certo tempo allora si è avvicinato di più a noi; ha cercato il contatto con noi e anzi soprattutto con me perché avevo una funzione importante nel partito. E infatti ho avuto diversi incontri con Niccolini e poi siamo arrivati a combinare la riunione di Milano della Frazione. Dopo siamo passati a Imola, quando ormai la Frazione era già decisa. Infatti il Comitato di Frazione è stato fondato a Milano. La preparazione per Imola l'abbiamo fatta a Milano, si può dire che l'ho fatta io. Il Comitato di Frazione aveva incaricato me per la Segreteria organizzativa e Nicola Bombacci di dirigere il giornale che sarebbe stato fondato. Nessuno conosceva bene Bombacci; io sì. Era emiliano anche lui, lo conoscevo da anni, ed ero completamente d'accordo nella definizione che di Bombacci ha dato allora Gramsci, cioè che era una «scimmia urlatrice». Era un demagogo e più che sbraitare non faceva.

C. - E i rapporti diretti tra Gramsci e Bordiga come si sviluppavano?

F. - Sono nati dopo. L'uno conosceva le capacità e le vedute dell'altro perché l'«Ordine Nuovo» era diffuso anche a Napoli e Gramsci seguiva il «Soviet». Rapporti più stretti allora non ce n'erano. Sono venuti poi per un caso molto particolare. Ripeto, io avrei dovuto partire per Imola con Bombacci per il giornale. Avevo già combinato per Bologna, ma non ero persuaso di Bombacci. Andiamo a Bologna, accade l'incidente di Giordani, il consigliere comunale di destra ucciso in una sparatoria, i fascisti fanno affluire dalla provincia i fascisti agrari che erano i più attivi, Baldo manda i suoi da Ferrara e Bologna è nelle mani dei fascisti. Io sono lì che devo cercare di combinare la Frazione, i compagni non sanno cosa fare, la Camera del Lavoro è assediata. Il segretario della Camera del Lavoro era di sinistra, uno dei nostri, il compagno Ercole Bucco. Nella Camera del Lavoro assediata io non potevo fare nulla e allora i compagni mi fanno allontanare dalla zona assediata e mi portano a Imola. Mi portano quasi di peso e prende su di sé l'impresa il più destro dei sinistri, Marabini, che era sulle posizioni di Graziadei. Marabini era praticamente il padrone di Imola e ci dette un posto alla Camera del Lavoro per potere lavorare. Mi dettero dei funzionari, una ragazza che poi sposerà prima Berti e poi Scoccimarro, bravissima compagna; io chiamo anche un compagno di Parma che conoscevo già. Ma non è ancora uscito il primo numero del giornale che succede il guaio a Misiano; lo pescano a Bologna in un caffè, e siccome l'avevano preso già di mira perché era stato disertore, lo massacrano mezzo. Bombacci taglia la corda. Io l'ho incoraggiato e lui è andato a Roma. Sono senza direttore e allora faccio un telegramma a Bordiga: «Vieni ad Imola per il giornale». Non potevo perdere tempo, la tipografia era già impegnata, passavano i giorni e il Congresso del partito era già indetto per gennaio a Bologna. Bordiga intuisce la situazione, si precipita a Imola e si comincia il lavoro di Frazione. Bordiga l'ho chiamato io, non il Comitato di Frazione che non ho interrogato perché non potevo perdere tempo. Ora io sapevo come la pensava Bordiga, ma ero anche convinto che sarebbe venuto con me un uomo capace di fare un lavoro che altri non potevano fare ed effettivamente fece un lavoro tremendo. Bordiga era nel pieno della sua salute, ancora giovane, vivace com'era faceva il giornale quasi tutto lui. Collaborava da Roma Grieco, che era dipendente dalla Direzione del Partito. A Bordiga inoltre facevo tenere delle conferenze, lo mandavo dappertutto, assemblee di qua e di là, tutto il giorno e la sera era in movimento.

C. - La domanda era sugli incontri Gramsci e Bordiga e tu hai detto che c'è stato un caso che ha favorito questi incontri.

F. - Appunto; l'attività che Bordiga doveva svolgere dopo l'incarico avuto al giornale era quella di propagandista e questo lo mise in condizione di andare a Torino diverse volte, partecipare a riunioni; perché i compagni attraverso le sezioni prendevano l'iniziativa per fare intervenire Bordiga.

C. - Voi, come corrente di massimalisti di sinistra, eravate a conoscenza dei dissensi che esistevano tra la linea bordighiana e quella gramsciana? E qual era la vostra posizione in proposito?

F. - I dissensi ci erano già noti perché Bordiga non transigeva. Nel giornale diverse volte aveva polemizzato con Gramsci. Ci era nota la polemica contro i Consigli di fabbrica e su questo punto eravamo perfettamente d'accordo con Bordiga.

C. - Eppure vi proponevate di fare da trait d'union tra l'uno e l'altro gruppo.

F. - In quel momento credevo che Gramsci fosse, diciamo, preparato a questa accettazione; cioè fosse un comunista, fosse non dico un leninista ma perlomeno un marxista. Il problema che si è sviluppato nel senso dell'egemonia, che quasi scartava marxismo e leninismo, si è presentato dopo. Ma in quel momento Gramsci era un compagno come gli altri.

C. - *Eppure nel tuo testo, tu accenni al fatto che indubbiamente Gramsci aveva delle riserve inesprese sia a Livorno sia a Roma al secondo Congresso e dici che questa era una cosa che voi sospettavate, che vi era nota.*

F. - Era chiaro, Gramsci non è che abbia imbrogliato. Gramsci non nascondeva questo suo atteggiamento, non è stato nemmeno per la scissione come l'intendevamo noi. Lui sapeva che noi, io e Bordiga soprattutto, eravamo disposti a rompere con la massa del partito anche se avessimo dovuto sacrificare la maggioranza del partito, perché sapevamo che Serrati non ci sarebbe venuto. Sapevamo quanto era influente sul partito, era anche direttore dell'«Avanti!»; lo sapevamo perché Serrati era stato molto preciso con noi e sempre molto leale. Lui non avrebbe rinunciato a neanche un pezzettino del partito perché ci teneva molto a conservare l'unità. Lui ha sempre detto: «Noi siamo con l'Internazionale, questo è stato sostenuto dal Congresso, accettiamo i 21 punti dell'Internazionale Comunista, però vogliamo il tempo per potere applicare, specialmente nei riguardi dei riformisti, quello che i 21 punti esigono». Per noi invece era essenziale fare addirittura un taglio senza aspettare che maturassero i tempi. Quindi Gramsci in questo caso, era più dalla parte di quelli che volevano aspettare, che speravano nella partecipazione di Serrati e degli altri non perché avesse particolare simpatia per Serrati e per gli altri, ma perché secondo lui era possibile avere con noi la maggioranza del partito. Anche con qualche riserva perché Gramsci sapeva che la maggioranza del partito non sarebbe venuta con noi se ci fossimo impuntati, come ci siamo impuntati, sui 21 punti dell'Internazionale. Le sue riserve consistevano in questo, che bisognava in qualche modo essere flessibili per riuscire a mettere le mani perlomeno sull'«Avanti!».

C. - *Tuttavia egli pubblicamente non le manifestò mai; forse per disciplina di frazione?*

F. - Il problema è che in seno all'assemblea di Torino egli aveva a destra Tasca, che malgrado tutto non poteva accettare Gramsci per la questione dei Consigli. Tasca avrebbe accettato la tattica di flessibilità nei confronti del partito, perché Tasca era fra i pochi che pensavano opportuno lavorare nel partito massimalista per portare via il giornale, soprattutto, ma non avrebbe accolte le condizioni che Gramsci poneva. Poi aveva la maggioranza della Sezione che era di sinistra. Anzi ad un certo momento la maggioranza della Sezione di Torino era in questa situazione molto strana, che sul terreno sindacale accettava Gramsci e sul terreno politico era con Bordiga; la maggioranza della Sezione torinese era astensionista. Ora in questa condizione Gramsci si sentiva isolato ed è per questo che le sue riserve non sono state mai messe in evidenza. Che ci fossero noi lo sapevamo; l'abbiamo notato anche, diremo fisicamente, perché a Livorno lui non ha parlato; e va bene, poteva essere per disciplina perché gli oratori che dovevano intervenire al Congresso per conto della Frazione erano stati designati dalla Frazione stessa ed erano Bordiga e Terracini; ma al Congresso al Teatro San Marco avrebbe anche potuto intervenire se avesse voluto. Era presente, era con il direttivo della Frazione, ma continuava a camminare; lo vedo ancora, dietro di noi sul palcoscenico, tutto concentrato in sé, isolato, senza parlare con nessuno. Era la conferma visiva del suo stato d'animo nei confronti della scissione.

C. - *Vorrei farti qualche domanda intorno alla base operaia comunista, considerata sociologicamente e sul piano della coscienza di classe. Il tipo di operaio che aderisce al PCd'I è diverso dal tipo di operaio del PSI?*

F. - Ecco, secondo me l'unica vera differenza era nella coscienza di classe, e direi anche nel senso critico e nella capacità di distinguere noi dai parolai del massimalismo. Il nostro era un partito con una percentuale di base operaia molto più alta che non il PSI; e questo significa già molto, significa che una parte relativamente maggiore di proletari di fabbrica sceglie il comunismo e che il ceto medio che era nel PSI resta nel PSI. E noi siamo presenti subito nei più importanti centri operai, con delle forze molto consistenti. Ma sociologicamente, come dici tu, non vi era differenza. Non si può dire, per esempio, che noi avessimo più specializzati e loro più operai comuni. Per gli uni e per gli altri la discriminante era politica. Io posso parlare della mia esperienza a Milano e ti posso dire che quelli che non avevano fatto il passaggio erano più prudenti, in un certo senso, seguivano Lazzari o Serrati, perché l'idea dell'unità del partito aveva impor-

tanza e sembrava indispensabile tenere questa unità; davano all'unità formale un peso molto maggiore degli altri. Ma al livello operaio l'uno era il medesimo dell'altro; l'uno era più fiducioso nella forza dell'unità del partito massimalista, l'altro capiva che l'unità formale non contava niente e passava dalla nostra parte. Non c'era differenza sociologica, almeno io non l'ho notata e mi pare proprio che non ci fosse.

C. - *Quindi tu come dirigente massimalista, poi come dirigente comunista hai avuto contatto più o meno con lo stesso tipo di operaio.*

F. - Sì, lo stesso tipo di operaio e anche gli stessi operai, perché in generale non è che avessimo solo giovani, avevamo anche anziani o gente meno giovane, che conoscevamo da anni.

C. - *Si può dire forse che quelli che entrarono nel PCd'I erano i più attivi politicamente?*

F. - Senz'altro, quelli venuti con noi erano elementi che non si accontentavano della tessera ed erano diventati comunisti proprio per questo. La scelta era stata molto chiara negli ultimi mesi del '20; erano chiari il terreno e la divergenza politica, che poi loro avevano vissuto direttamente sul piano di classe. Diverso sarà il discorso nel 1924-25, nel periodo della prevalenza di Gramsci.

C. - *Prima di proseguire nel discorso su Gramsci, io vorrei sapere qualcosa di più di Repossi. Di che origine sociale era?*

F. - Era operaio meccanico, di famiglia operaia. Aveva dieci anni più di me. Aveva vissuto sempre in via Scaldasole, che era una delle vie più lerce della zona Ticinese. Abitava al terzo piano in una specie di abbaino, con quei corridoi caratteristici di porta Ticinese; entravi da una parte e potevi uscire da un'altra parte del quartiere. Aveva tre fratelli tutti operai; il più giovane era finito nella malavita. Questo era il pericolo permanente delle famiglie modeste in questa zona, perché in quel periodo la malavita di Milano dominava la zona Ticinese, Piazza Vetra e le vie circostanti, dove la polizia girava al largo. La famiglia originaria era tutta di operai. Lui aveva cominciato, mi diceva lui stesso, a 12-13 anni a fare il manovale nelle fabbriche e da allora, come succedeva qualche cosa, lui che era molto vivace, era sempre stato in prima fila. Quando era disoccupato faceva l'imbonitore per i cinematografi in piazza; fece anche parte di una banda musicale che veniva chiamata «El trun de Dio». Eppure era già militante, attivo soprattutto nel campo sindacale. Non aveva ancora funzioni direttive, però era sempre molto attivo.

C. - *Non è mai stato riformista?*

F. - No, da quando l'ho conosciuto. Se vuoi era rivoluzionario in una forma molto incerta, caratteristica del periodo di Lazzari, che era, a suo dire, un rivoluzionario ma che era semplicemente un rivoluzionario di tono, di maniera, non sostanzialmente. Era però gente che non accettava il dominio dei riformisti, dei Turati, dei Treves ecc. Risentivano ancora del periodo dei «colletti bianchi» e dei «colletti bleu» che a suo tempo aveva avuto una certa importanza quando Lazzari era più giovane; Lazzari e gli altri si sono portati sempre dietro queste prevenzioni. La polemica era nata prima che il PSI fosse fondato. Era il periodo delle mutue, che qui a Milano erano molto importanti. Le Società Mutue organizzavano gli operai in modo molto vasto, con carattere di assistenza. Alcune associazioni avevano per statuto di non ammettere se non operai ed era già una chiusura precisa, statutaria, nei confronti degli estranei alla massa operaia. Repossi secondo me questa fase non l'ha sentita perché è passato attraverso il movimento sindacale ed il contatto diretto col proletariato di fabbrica. Repossi aveva questa caratteristica fin da giovane, forse spiegata da questa partecipazione al lavoro di imbonitore, di sapere parlare in milanese e faceva di quei discorsi. Era eloquente, brioso, elegante e capace di certi confronti, di certe polemiche; fra la massa operaia fa il suo effetto.

C. - *Aveva molto seguito fra gli operai? Ha portato molti operai nel partito?*

F. - Certo. Elementi medio borghesi o intellettuali ne abbiamo avuti pochi con noi a Milano, ce n'erano di più in altre zone. Fra gli operai c'era pure qualcuno che si potrebbe dire adesso dell'aristocrazia operaia, per parte dei tipografi; e in prevalenza i tipografi erano riformisti, però abbiamo avuto anche degli elementi tra loro. Ma la grandissima maggioranza di quelli che seguivano il nostro gruppo milanese erano proletari puri.

C. - *Ma allora, riprendendo la domanda di poco fa, l'aristocrazia operaia resta riformista, resta nel PSI.*

F. - In generale sì. Brava gente, onesta, ma il distacco dato dalla situazione economica si manifestava nei rapporti con gli altri, in modo più o meno accentuato; c'era poi la solita furberia dei riformisti, che in questo erano in gamba; concedevano qualche funzione, incarico, ecc., pian piano favorivano questo distacco fra l'elemento diremo così aristocratico e l'elemento di base, se ne servivano e lo facilitavano.

C. - *Torniamo adesso a Gramsci. Nel primo periodo di vita del partito Gramsci rimase in sordine rispetto alla direzione di Livorno. Poi andò in Russia ...*

F. - Il guaio è stato questo, che noi stessi l'abbiamo mandato a Mosca. Lui era nel Comitato Centrale, non però nell'Esecutivo del partito. Per Torino nell'Esecutivo c'era Terracini. Noi decidemmo di mandarlo a Mosca, occorreva mandare un rappresentante, era stato richiesto dall'Internazionale. Mandiamo Gramsci perché? In qualcuno di noi la preoccupazione era una sola; il terreno diventava difficile, scottava molto perché noi lavoravamo già quasi in clandestinità, malgrado non ci fosse ancora nessuna decisione governativa pubblica contro di noi. Eravamo già tutti in condizione di evitare inconvenienti sia da parte di squadre fasciste, sia da parte della polizia, la quale non ci lasciava stare anche se non aveva nessun mandato particolare. Ma noi temevamo per la incolumità e per la salute fisica di Gramsci. Gramsci non si poteva nascondere. Gramsci potevamo aiutarlo nel senso che compagni in gamba erano suoi «gorilla» ma se una squadra fascista lo prendeva in qualche momento c'era poco da fare. Era più che altro per questo timore.

C. - *Gramsci sapeva che era soprattutto per questo?*

F. - Gramsci lo sapeva e, nota bene, non era un timido e neanche un vigliacco; nelle sue condizioni fisiche devo dire che era un compagno coraggioso; soltanto per noi era chiaro che tenerlo in Italia poteva significare buttarlo nelle mani degli avversari. E poi Gramsci era già ammalato, tanto che appena giunto in Russia ha dovuto sottoporsi a delle cure per non avere delle complicazioni. Ma a Mosca l'avevamo mandato per le ragioni che ho detto.

C. - *È vero che il soggiorno in Russia e il contatto con gli ambienti dell'Internazionale costituirono per Gramsci una esperienza decisiva?*

F. - Gramsci ha sentito politicamente l'effetto di Mosca in un modo disastroso. Nel '23 lo constatai io stesso quando andai in URSS con Terracini e con Scoccimarro, incaricati di sostenere la linea di condotta del partito. Il 1923 è l'anno in cui il CC e il CE del partito vengono arrestati, Bordiga, Grieco ecc. Il sottoscritto si salva perché era a Milano, il mio lavoro si svolgeva a Milano, la mia sede illegale era allora a Milano. Con un telegramma convenzionale sono avvertito del guaio e non mi faccio prendere; la mia preoccupazione era quella di non farmi prendere e non mi hanno mai preso. Comunque Togliatti è l'unico libero, ha schivato l'arresto e si interessa del partito; era del CC ed era giusto che facesse questo. Il partito in maggioranza non era d'accordo con l'accettazione dei terzini che avevano già bussato alla porta del partito. All'Internazionale si deve discutere di questo argomento, ma lì vi è una tendenza forte per l'ammissione in blocco. Nel giugno 1923 andiamo dunque a Mosca con un preciso mandato facendo le vie illegali. Poco dopo mi accorgo che Terracini e Scoccimarro avevano già maturato per conto loro un atteggiamento diverso; io resto del tutto isolato; cercano di persuadermi che è necessario fare questa fusione e Gramsci è

su questa linea. Per me è stata una impressione un po' scoraggiante; andavo spesso da lui e discutevamo di questo argomento e lui mi voleva persuadere di questa necessità e diceva insistentemente: «L'Internazionale vuole che il partito risolva questo problema per assumere maggiore ampiezza di sviluppo». Si riunisce l'Esecutivo dell'Internazionale. A quell'Esecutivo la decisione viene presa dalla Commissione per i fatti italiani presieduta da Lunaciarskij che deve decidere in proposito e lì ci troviamo tutti e tre noialtri di fronte a questa questione. Dopo la discussione l'unico che rifiuta l'accettazione dei terzini nel partito sono io. Rifiuto il mio consenso malgrado sapessi che per loro era condizione indispensabile arrivare sempre all'unanimità, cioè superare anche eventuali riserve ma venire fuori con un voto unanime. Da me sono venuti prima della votazione alcuni che mi conoscevano, la Clara Zetkin, per esempio, che era stata in Italia e con la quale eravamo stati in buoni rapporti, Chiarini-Haller che era il rappresentante dell'Internazionale in Italia, che mi era molto vicino e che in qualche circostanza anche un po' antipatica si era messo a difendermi di fronte all'Internazionale, lo stesso Lunaciarskij, che approfitta del fatto di parlare un po' di italiano per avere con me un certo colloquio e insiste. Ma io non accetto. Nella vita dell'Internazionale, almeno fino a quel momento, c'è soltanto un no e il no è mio; non me en vanto, ma non potevo farne a meno.

C. - *Hai avuto grosse discussioni con Gramsci su questo?*

F. - Certo. Abbiamo anche fatto una riunione. Lui ha convocato anche gli italiani che erano lì, c'erano parecchi operai italiani e ha creduto di poter influire su di me con questi compagni presenti. Tra loro c'era un elemento per me molto importante, Codevilla di Tortona, che avevo fatto fuggire io a Mosca perché aveva ucciso un fascista a Tortona, ed era molto identificabile perché purtroppo era zoppo, un difetto che ad un certo punto era diventato pericoloso. Codevilla era poi diventato in URSS agente della Ceka e lui stesso nel momento in cui arrivo a Mosca all'Hotel Lux mi dice: «Guarda Bruno che voi sarete accolti da alcune compagne molto in gamba, quindi state in guardia». Io sto in guardia; invece Terracini e Scoccimarro non si comandano abbastanza, erano già forse maturi per la loro svolta anche senza quelle seduzioni; ma il fatto è che io mi accorsi che le manovre erano andate a colpo sicuro. Certo è che non ci fu collaborazione tra me e loro. Io non discutevo nemmeno con Terracini e Scoccimarro, discutevo con Gramsci perché capivo che quello che contava era Gramsci. Mi importava soprattutto seguire Gramsci in questo periodo in cui avveniva in lui un lavoro intimo molto delicato, molto importante. Gramsci non era una persona leggera, era uno che sceglieva una strada molto difficile, lo sapeva, lo capiva e ci pensava. Gramsci prevedeva anche gli effetti. Non è che giudicasse la fusione coi terzini un fatto così puramente organizzativo, capiva che era un fatto politico che doveva portare nel partito uno spostamento non solo superficiale ma profondo nella vita del partito stesso. Lui già presentiva che da quel momento il partito avrebbe cambiato orientamento.

Quando ci salutiamo Gramsci mi dà l'impressione di essere dall'altra parte. Gli domandai cosa pensava di Trockij; non mi rispose bene, non mi rispose chiaro. Io Trockij lo vidi in quel periodo e sapevo anche da compagni che partecipavano alla sua attività - anche qualche italiano e qualche francese - e che gli erano vicini, che cominciava ad essere disgustato dall'ambiente che si creava intorno a lui. Soprattutto quello che gli ripugnava era che si andava vociferando che lui sarebbe stato il Bonaparte di domani. Nello stesso tempo che sentiva queste voci si ritirava dal campo di battaglia. Aveva ancora degli atteggiamenti ufficiali. Ma personalmente si lasciava isolare e purtroppo Gramsci contribuiva a quest'isolamento, anche se non era in condizioni di poter influire sugli altri. Ma avevo l'impressione che anche lui abbandonasse Trockij e non potevo capirlo perché in fondo Trockij non era nemmeno del tutto con noi, cioè non era del tutto con la sinistra. Lui per esempio sulla questione dei terzini ci consigliava di accettare la linea di condotta russa; quindi non era intransigente, non era «bordighista» assolutamente. Non solo, ma l'ombra di Stalin qualcuno la sentiva già. Gramsci non ne parlò, però qualche compagno me ne accennò.

C. - *Ma allora davanti a Stalin c'era ancora Zinoviev. Poteva sembrare il più forte?*

F. - Davanti a Stalin c'era ancora il partito comunista. E lui da quando diventa segretario del partito esige che l'Internazionale dipenda dal PCUS. In quel momento c'è tutto un ingranaggio che gira in questo

senso. Vuole che il partito disponga come vuole dell'Internazionale e allora accade che l'Internazionale cominci a girare in questo senso.

C. - *Nel tuo testo scrivi che Gramsci e quelli d'accordo con lui, più l'Esecutivo di Mosca, «spezzarono le reni del legittimo Esecutivo» del PCd'I. In altri passi definisci Gramsci, Togliatti e Terracini «allevi zelanti» di Stalin, agenti staliniani preposti alla rovina del PCd'I. Ecco, tu sei a conoscenza che Gramsci fu il primo, già nel marzo del '23, a proporre l'esautoramento della Direzione del PCd'I e l'avvento di una Direzione ligia alle decisioni dell'Esecutivo dell'Internazionale? Cioè fu lui, come risulta dal suo carteggio, a proporlo, anche se gli storici del PCI non lo mettono in rilievo?*

F. - Questo l'abbiamo saputo dopo.

C. - *Voi avete saputo allora, tra il 1923 e il 1924, che c'era un carteggio fra Gramsci e i compagni del vecchio «Ordine Nuovo»?*

F. - Io a Mosca e poi a Vienna lo facevo parlare, lui era molto prudente, e poi era un galantuomo, quindi non è che mi nascondesse; attraverso il suo tentativo di persuadermi io capivo che intenzioni aveva. Non ero però arrivato a pensare che lui avesse già cominciato concretamente a preparare una manovra di vertice contro la maggioranza del partito. Insisto però nel dire che personalmente era un galantuomo. Per me Gramsci tutto quello che ha fatto, anche quello che per noi è deplorabile, lo ha fatto con la convinzione di salvare l'unità del movimento internazionale. Per lui il partito doveva fare quello che voleva l'Internazionale. L'Internazionale doveva perseguire una certa linea di condotta, il partito doveva essere totalmente d'accordo.

C. - *Quale influenza ebbe il fatto che tutto questo si sviluppò nel PCd'I attraverso un lavoro frazionistico e non invece attraverso un dibattito nel partito?*

F. - Il tentativo di svolta a destra fatto attraverso il dibattito nel partito aveva trovato sempre una ostilità chiara e netta, insuperabile. Gramsci in Italia poteva arrivare tutt'al più a contare su alcuni elementi che si possono contare sulle dita di una mano. Tasca, che era già da tempo acquisito; Berti, che era stato un allievo di Bordiga ed è stato il primo, anche in modo lercio, canagliesco, a colpire Bordiga sino al punto di insinuare che fosse un agente della questura, un fascistoide. Berti aveva fatto parte della Federazione Giovanile Socialista ed era stato sempre un elemento di sinistra; nei miei confronti, per esempio abbondava in elogi ecc., salvo poi fregarmi di fianco. Dopo Berti, Graziadei e qualche altro che erano già maturi da prima. Al congresso di Roma del '22, che ha confermato quasi all'unanimità il nostro Comitato Esecutivo, Togliatti aveva avanzato qualche riserva per conto suo. Quelli che presero posizione a Roma furono Tasca e Graziadei.

C. - *Quindi sono loro che precedono Gramsci nelle sue posizioni. Gramsci cioè va in una scia che era già stata aperta dalla destra.*

F. - Effettivamente lui aveva già preparato i suoi rapporti personali con qualcuno, specialmente cercando di influire su Togliatti, il quale ha avuto degli alti e bassi un po' strani. Quello che ha fatto Togliatti nei miei confronti per fare in modo che io restassi a svolgere il mio lavoro nel campo illegale non ti so dire; con cortesia, con insistenza e via dicendo. Togliatti forse è stato l'ultimo a farsi prendere da Gramsci. Gramsci l'ha preceduto, però dopo Togliatti si è rivalso nella pratica concreta.

C. - *Secondo te quindi Gramsci era convinto di operare bene, ma non aveva l'idea dei risultati a cui si sarebbe giunti nella stabilizzazione del partito.*

F. - Se avesse pensato lontanamente a qualcosa del genere non si sarebbe mosso in quel modo, perché malgrado le differenze che c'erano tra il suo pensiero e il nostro, lui sapeva che il partito ormai era co-

stituito, che aveva una base, che era orientato in un certo modo; avrebbe cercato di influire sul partito ma non avrebbe fatto in modo di fregarci di sua iniziativa. Lui è intervenuto secondo la volontà dell'Internazionale quando ha pensato, ha voluto pensare, che si sarebbe creata una frizione insanabile.

C. - Eppure, nel periodo del Comitato d'intesa Gramsci è intervenuto direttamente in un modo che possiamo definire stalinista, e che comunque si colloca nel clima dell'affermazione dei metodi staliniani.

F. - Lui, dal momento in cui Stalin arriva al punto di conquistare il partito e quindi l'Internazionale, è stalinista e anche Togliatti diventa stalinista.

C. - Era allora già chiara per voi l'importanza negativa della prevalenza di Stalin in Russia?

F. - Per me era già evidente. Certo noi nel 1925 non potevamo prevedere che sarebbe accaduto quello che è accaduto. Non sapevamo ancora se non per sentito dire del famoso documento di Lenin, ma sapevamo, per avere discusso anche con compagni dirigenti russi, quello che poteva essere Stalin come temperamento e come tendenza politica. Per noi era, a dir poco, un elemento che stava prendendo possesso del partito e avrebbe portato avanti una sua idea nei confronti dell'Internazionale. Stalin non accettava la discussione; per lui le sezioni dell'Internazionale non avevano nessuna possibilità se non di ricorrere all'Internazionale.

C. - I tentativi di dividere il gruppo dirigente di Livorno sono però cominciati prima. A questo proposito tu accenni a insistenze della Zetkin e di Haller già nell'ottobre del '21 per staccare il gruppo milanese dalla direzione bordighiana sulla questione del fronte unico politico. Puoi dire qualcosa di più della riunione che voi aveste allora fuori Milano?

F. - Questo tentativo coincide con il momento in cui la Zetkin è a Milano per il congresso socialista. Sono io che la faccio entrare in Italia e poi la tengo al sicuro in una villa della Brianza per tutto il tempo che precede il congresso. Poi la faccio portare al congresso, e alla fine organizzo la fuga perché la polizia era informata e voleva pescarla. In questo periodo ci sono stati diversi giorni di discussione con noi. Il suo tentativo era sempre conseguente alla linea di condotta già decisa dal CE dell'Internazionale; d'altra parte la Zetkin era venuta a Milano per tentare il colpo di portare via al PSI almeno una parte del partito stesso.

C. - In particolare, che cosa vi diceva la Zetkin? Erano molto trasparenti le pressioni?

F. - Per loro c'era questo. Il partito non doveva rimanere nei limiti, diremo, bordighiani, tanto definiti e tanto profondi che non potevano espandersi. Tenevano conto che la situazione era quella che era; per loro il fatto che ci fossero alcune migliaia di terzini sarebbe stato un passo verso l'uscita del partito dai limiti dell'intransigenza bordighiana. Il problema per loro non era tanto quello di fare numero quanto quello di spostare l'indirizzo del partito. Per loro non contava niente la presenza mia o di qualcun altro; quello che contava era che Bordiga, secondo loro, dava l'impronta al partito e che perciò non c'era possibilità di sviluppo politico nella situazione italiana. L'intervento dei terzini voleva dire la possibilità di avere uomini come Fabrizio Maffi, che più che sgonfiare non era, Serrati, che era una persona seria ma era isolato, la Zanetta e qualcun altro, Malatesta ecc. Ma come massa non c'era gran che. Però io avevo capito una cosa elementare che era molto importante: l'arrivo dei terzini avrebbe significato la sostituzione dei quadri dirigenti di Livorno coi loro uomini.

Noi saremmo stati spazzati via. Per me non era un affare personale, perché io già da loro avevo assicurazioni che il mio lavoro nel movimento illegale era indispensabile; ma praticamente il partito come organizzazione sarebbe stato preso dagli elementi terzini.

C. - Quindi era un problema di continuità o no di Livorno.

F. - Per noi voleva dire quello che poi si è verificato, rovina del partito come noi lo pensavamo. Noi eravamo ancora vincolati al punto di partenza, a Livorno confermato a Roma, e pensavamo che fosse corrispondente alle aspirazioni del movimento di classe in Italia.

C. - *Mentre tu difendi Livorno e la direzione di allora, che era dominata dalla personalità di Bordiga, contemporaneamente ti professi non bordighiano. Non pensi che la rigidità formale di Bordiga e del bordighismo abbia facilitato il rovesciamento dello spirito di Livorno, abbia facilitato cioè la manovra di Gramsci e dell'Internazionale?*

F. - Intanto devo avvertirti di una cosa, che la personalità di Bordiga era indiscutibile, però la sua tendenza era ormai assorbita nel partito secondo una più larga visione. Bordiga in quanto responsabile sul terreno del partito per la sua intelligenza, per la sua capacità, non si mette contro di noi che non eravamo bordighisti; accetta la nostra presenza e il nostro contributo. Per quel che riguarda l'atteggiamento verso il fronte unico proletario, per esempio, accetta la linea di condotta che è suggerita soprattutto da noi, e in particolare da Repossi, che si interessava del movimento sindacale. Non troviamo ostilità in Bordiga in questi atteggiamenti. Bordiga opponeva delle difficoltà ad una combinazione politica, con gruppi politici. Lui ha sempre detto, e lo dicevamo anche noi: i compagni che vengono anche da altre parti li accettiamo singolarmente, vengono assorbiti dal partito e questo non viene scombinato, continua a lavorare. Non aveva mai rifiutato l'attività di elementi, che pur non erano perfettamente d'accordo con noi, come per esempio Marabini e Graziadei, purché fossero veramente disciplinati alle direttive del partito. Per noi il problema non era più questo, e non c'era nemmeno una questione di supremazia bordighista, perché eravamo perfettamente d'accordo tutti quanti. Tieni conto poi che non è vero che la maggioranza del partito fosse del tutto con Bordiga, perché molte federazioni, specialmente le più importanti del Nord e dell'Italia centrale erano dirette da elementi del nostro vecchio gruppo.

C. - *Non si può dunque parlare di un partito che fosse totalmente bordighiano.*

F. - Sarebbe perfettamente assurdo dire questo. Purtroppo danno anche un certo credito a queste voci i compagni della Sinistra Comunista; perché insistono su questo punto e non ammettono discussioni. Per loro Bordiga aveva soltanto lui il dominio del partito, e ripeto non era vero.

C. - *Soffermiamoci su un episodio molto noto del periodo in cui Bordiga era il massimo responsabile del partito: quello degli Arditi del popolo. Tu dici che voi eravate completamente d'accordo nell'escludere che il partito come tale potesse aderire agli Arditi del popolo. Tu però dici anche una cosa che mi sembra nuova, cioè che in quel periodo tu stesso come responsabile dell'Ufficio I hai favorito l'adesione dei comunisti agli Arditi del popolo in singole località, per esempio a Parma.*

F. - Tieni presente che per noi questa non era una adesione alla organizzazione degli Arditi del popolo. Per noi i cosiddetti Arditi del popolo potevano anche essere, ed erano in qualche posto, appunto come a Parma, dei compagni con cui si poteva lavorare; anzi in molti casi questa collaborazione pratica, nell'azione l'avevamo già ancora prima che si parlasse di Arditi del popolo. Prima ancora che venga fuori questa definizione noi siamo già in rapporto con compagni di base non iscritti al partito, perfino con anarchici disposti a combattere il fascismo, perché siamo noi che li cerchiamo.

C. - *Le tue disposizioni e le tue direttive di responsabile dell'Ufficio I non erano quindi contrastanti con la linea di Bordiga?*

F. - Anche sul punto che hai toccato era perfettamente concorde tutto il Comitato Esecutivo, perché io non facevo niente che fosse di mia iniziativa personale. Per noi era un po' quello che facevamo anche nel campo sindacale. Quello che interessava il Comitato Esecutivo e soprattutto Bordiga era di conservare la fisionomia politica degli organi di partito, che non dovevano essere inquinati da accostamenti e da avvicinati. Su questo punto eravamo intransigenti, ma per quel che riguardava l'azione concreta noi pote-

vamo avere contatti con altri elementi che si presentassero disposti. Io per esempio sono stato ricercato da Miglioli, nel periodo in cui aveva dei contrasti di base, attraverso i contadini delle leghe bianche; e Miglioli non era vicino a noi ma era antifascista. Venne lui a domandarmi se potevo aiutarlo. Aiutarlo voleva dire non solo dargli delle armi ma anche facilitargli dei contatti con compagni capaci di fare un certo lavoro. Avvenne un incontro agli Artigianelli, che era un istituto diretto da don Vercesi, che era un pretone simpaticissimo e antifascista; abbiamo fatto un convegno, alla fine del '22 dopo la marcia su Roma, in quell'ambiente.

Successivamente, e questo dopo il delitto Matteotti, quando noi eravamo del parere che si potesse scendere in piazza sul serio, ho avuto un contatto con Lussu, che era già passato attraverso Bordiga, perché altrimenti da me non sarebbe venuto. Lussu, cioè il Partito d'Azione Sardo, era scatenato sul serio contro i fascisti, aveva bisogno di mezzi, nel senso di armi, e con lui ci siamo incontrati ancora lì agli Artigianelli. E con Lussu abbiamo concordato una certa collaborazione.

C. - Di quante armi disponevi come responsabile dell'Ufficio I? Di quali possibilità di armamento?

F. - Noi non avevamo nessun magazzino e quindi nessuna possibilità di controllo. Tutto quello che non avevamo a disposizione lo si andava a cercare. Avevamo un tramite che era abbastanza comodo e permanente e non dico il nome perché forse esiste ancora. Nel periodo della rivoluzione ungherese c'era stata una diffusione di armi, c'era una persona che non era iscritta ma molto vicina e faceva da corriere all'ingrosso e attraverso lui, abbiamo recuperato molto materiale. Questo lavoro aumentò nel 1922 e specialmente alla vigilia della marcia su Roma, perché inizialmente le squadre erano in formazione.

C. - Come accumulavate questo materiale, e come lo distribuivate?

F. - Attraverso dei corrieri. Avevamo dei compagni che rischiavano anche la pelle, con dei sacchi da montagna, con valigie ecc., passando le armi da gruppo a gruppo. Era un lavoro molto pericoloso e faticoso. Poi c'era invece il senso contrario; dei compagni che avevano delle responsabilità in provincia e che potevano muoversi con una certa facilità. Arrivavano venivano da noi e avevano la stessa attività. Noi non abbiamo mai avuto un magazzino e nessuno ci ha mai pescato armi in deposito; qualcuno è stato pescato personalmente perché poteva capitare una perquisizione improvvisa di qua o di là, ma non sono mai riusciti a scoprire il grosso dell'attività. Avevamo anche un altro mezzo, portare via le armi ai fascisti, e molte volte i nostri compagni avevano questa funzione. In uno scontro dovevano preoccuparsi soprattutto di portare via delle armi. Armi ne venivano perché loro erano armati, e poi fra di loro c'erano molti elementi che bastava pagarli per avere, fra di loro c'erano fior di canaglie, fior di malavita. Per esempio la mala di Milano che allora era padrona della Vetra, che ora non c'è più, della Calusca ecc. non è che avesse rapporti personali con noi, ma noi conoscevamo elementi che lì dentro potevano anche aiutarci e ci aiutavano. Erano pagati e ci aiutavano. Importante era arrivare con mezzi e coi mezzi potevi trovare tutto quanto.

C. - Quindi presumibilmente i compagni comunisti di allora ebbero in questo modo la possibilità di disporre di diverse migliaia, se non altro, di armi individuali.

F. - Non faccio cifre perché sarebbe azzardato, diciamo che ce n'erano e che abbiamo continuato a distribuirle, c'erano parecchie squadre operaie armate e poi c'erano dei centri più attrezzati, più capaci, più attivi; per esempio Trieste era un centro molto forte.

C. - Tu hai detto che la direzione gramsciana ha smantellato l'Ufficio I°.

F. - Che l'abbia fatto volontariamente non credo; ma certo avvenne in coincidenza con l'arrivo di Gramsci alla Direzione, e in quel periodo, cioè con l'Aventino, lui commise l'errore di passare completamente alla legalità. Questo ha disperso in buona parte, alla periferia, le nostre forze; non è che abbiano preso delle squadre, non fu fatto nessun processo al mio personale, però i compagni li portavano via, per loro

bastava il sospetto, bastava che pensassero che c'era questa adesione al partito e li confinavano. Lo sfacelo del partito è avvenuto perché nella pretesa di mettersi ad agire in senso legale dopo il fallimento dell'Aventino, fallimento al quale ha partecipato in un certo senso Gramsci, praticamente la polizia ha messo le mani dappertutto e pian piano ha smantellato il partito. Noi eravamo tra i primi ad essere messi dentro, ma i punti di ritrovo per passare al confino vedevamo arrivare a squadre i compagni socialisti, socialdemocratici, sindacalisti; la catena alla quale ero legato io per andare al confino era formata da 32 persone partite da San Vittore. Tra l'altro c'erano degli anarchici, c'era persino un ex fascista, Pescazzoli.

C. - Torniamo ai contatti con Gramsci. Dopo averlo visto a Mosca nel giugno del '23, tu lo rivedesti a Vienna e passasti un certo periodo con lui, proprio quando egli cominciava il suo carteggio con Togliatti e gli altri compagni.

F. - Sì. Accadde questo, che io rientro dopo il congresso di Mosca, rientro clandestinamente perché Bordiga e gli altri sono in carcere e il sottoscritto è ricercato. Bordiga mi fa sapere ad un certo momento dall'avvocato Cassinelli, che era socialista, che tagliassi la corda perché l'istruttoria era già pronta - allora non c'era ancora il Tribunale speciale, si trattava ancora del Tribunale comune - ma non si chiudeva perché la polizia insisteva nel dire che uno dei più responsabili del gruppo ero io e assicurava che mi avrebbe preso. C'era il mandato di cattura ma non mi hanno trovato perché trovare me era un po' difficile. Quando Bordiga mi dà questa istruzione lo fa perché è preoccupato che l'arresto eventuale riapra l'istruttoria e porti avanti la faccenda. Allora io passo a Vienna dove c'è già Gramsci, insieme ci troviamo presso il deputato austriaco Frey e naturalmente parliamo. Con Gramsci c'è Codevilla che è il suo «gorilla» e parlava bene il tedesco; e stiamo tre mesi assieme. In questo periodo è un continuo discutere perché Gramsci ha preso le sue direttive; io non mollo e quindi non ne facciamo niente. Gramsci è talmente convinto che ormai si stava insieme, si andava a mangiare insieme, si era nello stesso ambiente per dormire, si scherzava ecc., ma le rispettive posizioni restavano ferme. Io però avevo capito che lui aveva rapporti con l'Italia senza che io ne sapessi niente, cioè io non dovevo sapere; si serviva dell'Ambasciata russa a Vienna. Io però avevo Codevilla che mi soffiava la faccenda, ma non ci potevo fare niente lo stesso perché ero isolato.

C. - Quando rientrasti in Italia?

F. - Ad un certo punto il partito domanda il mio reingresso in Italia; si avvicinavano le elezioni politiche e Togliatti aveva il suo programma che consisteva in questo: in fondo in fondo voleva compromettere più che poteva noi elementi della sinistra. Bordiga non ci sta, io e Repossi - dai e dai - accettiamo e allora ci hanno candidati. Io rientro su disposizione di Gramsci dopo che sono state indette le elezioni del '24.

C. - Dopo le elezioni voi della sinistra milanese teneste un convegno in cui protestaste contro la nuova linea del partito. Tu parli di un «intervento maldestro e caporalesco» di Humbert Droz nei vostri confronti; vuoi dire qualcosa di più al riguardo?

F. - Humbert Droz ha cercato prima di lavorare alle nostre spalle e questo per noi, da compagni a compagni, non mi pareva giusto; io sapevo che lavoro lui faceva e quando invece lui capisce che bisogna mettersi di fronte a queste responsabilità insiste per avere un convegno con Terracini, che è acquisito alle nuove direttive con Repossi e il sottoscritto. Questo convegno non porta a nessun risultato perché noi ci rifiutiamo. Humbert Droz il suo lavoro l'ha fatto soprattutto quando si trattava di superare la difficoltà opposta da noi altri all'ingresso dei terzini e le esitazioni di Serrati e gli altri a rientrare nel partito. Praticamente la mediazione per combinare questa faccenda alle nostre spalle è stata fatta da Humbert Droz.

C. - Per voi era ormai chiaro in quel periodo che andava costituendosi saldamente un gruppo centrista? E che questa era una svolta per il partito?

F. - Sì, ormai era chiaro, ma non potevamo fare gran che. Qui c'è un punto che non è ancora molto chiaro ed è questo: perché Bordiga abbia sempre esitato nel prendere posizione nei confronti del partito.

Bordiga era ossessionato dalla preoccupazione che l'Internazionale intervenendo ci tagliasse fuori; e non pensava che l'avrebbero fatto col tempo. Tant'è vero che quando ci fu il caso di un compagno napoletano, Girone, che aveva preso una posizione un po' troppo sfacciata, per cui il partito l'aveva espulso, Bordiga ricorse all'Internazionale: L'Internazionale riconobbe che c'era stato un errore e annullò la decisione. Questo fatto ha confermato in Bordiga la convinzione che l'Internazionale potesse in qualche modo essere al di sopra della mischia ed è stata un'illusione. Una illusione, perché, al momento opportuno, non hanno fatto tanti complimenti.

C. - Veniamo al periodo della crisi Matteotti e direi a tutto il periodo 1924-26, che dal PCI di oggi è considerato il vero periodo di nascita del gramscismo e del togliattismo intesi soprattutto come «fare politica». Tu parli di «illusioni democratoidi», di «enormi errori» della politica di Gramsci in quel periodo matteottiano e aventiniano che furono come «acqua gelata sulla volontà di azione delle masse». Puoi dire qualcosa di più preciso, visto che questo è uno dei punti più manipolati della storiografia del PCI?

F. - La cosa è semplice ed evidente. La più semplice possibile, se si pensa che il partito era orientato politicamente e teoricamente in un determinato modo indipendentemente dalla difficoltà del momento, si capisce che per noi la direzione di lotta era quella. Noi miravamo a preparare un momento, una situazione di lotta di classe nella quale si potesse compiere un fatto rivoluzionario, ed esserne la guida. Su questo non abbiamo mai ripiegato. I nostri compagni, la grande maggioranza del partito, era orientata in questo senso e tutta la sua posizione nei confronti del fascismo e delle altre forze politiche, la nostra posizione anche nell'ambiente sindacale era disposta in questo senso. Ora tu capisci cosa vuol dire imporre una svolta politica improvvisamente, cioè non con una preparazione di base democratica, nel senso del centralismo democratico, ma dall'alto; e quando una svolta viene dall'alto, non è solo che le disposizioni partono dall'alto, ma significa che si va contro la volontà espressa dalla base. Perché in tutti i convegni che loro hanno fatto, più o meno importanti, in tutti, la maggioranza è stata con noi e contro di loro.

C. - Il PCd'I era insomma ancora il partito di Livorno.

F. - Ma certo. Sia pure con quel cappello messo lì di una direzione minoritaria che fra l'altro a Como aveva ricevuto una sconfitta nettissima. Eppure si è presa allora una direttiva che i compagni non potevano accettare, non potevano capire, che era contro le loro convinzioni.

C. - Ma tu pensi che le masse fossero allora in un periodo di grande radicalizzazione, di volontà di lotta?

F. - Le masse erano in una condizione molto particolare. Ci sono dei momenti di esplosione e questi momenti corrispondono a certi periodi purtroppo transitori e anche brevi, ma per esempio durante il caso Matteotti io ho la convinzione che la grande maggioranza dell'elemento proletario e buona parte del medio ceto fosse disposto a collegarsi. Noi dicevamo a Gramsci prima di arrivare all'Aventino: «Facciamo uno sciopero generale» e poi: «Non bisogna accettare la politica dell'Aventino», perché la politica dell'Aventino non era accettata dalla base, tanto più che chi aveva l'iniziativa, i socialdemocratici e gli Amendola, parlavano chiaro, loro non volevano non solo la rivoluzione ma neppure un movimento di massa. Amendola diceva chiaro e tondo che lui non voleva far rischiare la monarchia. Ora noi dovevamo chiedere agli operai di salvare la monarchia?

C. - Voi avevate in mente un rovesciamento immediato, oppure semplicemente di dare un primo colpo alla situazione?

F. - Noi non potevamo avere nessun obiettivo preciso, ma sentivamo la situazione favorevole non solo dalla parte operaia ma per la crisi che attraversava il movimento fascista. Erano sbandati, erano in fuga. Mussolini era rimasto solo. Io sono a Roma per sentire come vanno le cose e incontro Cesare Rossi,

segretario di Mussolini, sui gradini di Montecitorio, che tagliava la corda. Lo stesso Farinacci per qualche giorno non si è avvicinato a Mussolini. Certo quella particolare situazione è durata lo spazio di pochi giorni, per il modo stesso come si è svolto il dramma. Bisogna pensare alla gente che sa che Matteotti è stato ammazzato, che sono loro che l'hanno ammazzato, che hanno nascosto il cadavere e nessuno lo trova, tutta la stampa ne parla; ma soprattutto vedevi i fascisti del tutto dispersi, del tutto incapaci di reagire. Quindi praticamente la forza di resistenza da parte dei fascisti e di Mussolini non c'era più. Come sarebbe andata? Era una cosa rischiosa evidentemente, ma certi rischi in certi momenti si devono anche correre. Gli operai scioperavano spontaneamente; ma come era successo nel «biennio rosso» col PSI, allora mancò il partito. Eppure l'avevamo fondato per quello.

C. - *Gramsci invece cerca l'alleanza con gli altri partiti.*

F. - Si avvicina ufficialmente agli altri perché nell'Aventino ci sono tutti, popolari, liberali, i due socialisti ecc. cioè tutti quelli contro cui avevamo fatto una polemica aspra. Questo ha avuto due effetti, quello di abbattere la classe operaia e di lasciare il tempo a Mussolini di riprendersi e di organizzarsi.

C. - *In questi giorni tu eri vicino a Gramsci?*

F. - Ero a Roma, ma non lo vedevo molto spesso perché lui lavorava in un ambiente che non era il nostro.

C. - *Tu hai scritto che non tutti i deputati comunisti aderirono all'Aventino.*

F. - Non tutti, perché si opposero un gruppo di sinistra e qualcuno per motivi personali. Tra gli oppositori c'eravamo io, Repossi, Ferrari di sinistra, poi c'erano altri che erano esitanti.

C. - *Tra voi parlavate apertamente degli errori della direzione politica di Gramsci?*

F. - Certamente. E io arrivai a criticarlo aspramente e direttamente quando lui, dopo lo scacco della partecipazione all'Aventino, insisté per fare lo sciopero generale: «Ora è un errore, e diventa una colpa se fallisce perché dopo per molto tempo non riesci più a parlare alle masse operaie»; ed effettivamente è stato così. Quando tu arrivi dopo un certo tempo, cioè quando il momento giusto è passato e le masse operaie hanno già capito come va la faccenda, quando il fascismo ha passato il suo momento peggiore e tutto è ormai ridotto ad una specie di scommessa tra il fascismo stesso e l'opposizione legalitaria e antioperaia dell'Aventino, allora è chiaro che i giochi sono già fatti, ed erano i vecchi giochi all'interno della borghesia. La classe operaia ha capito di essere ormai tagliata fuori.

C. - *Credo che questo fatto abbia scavato fra il partito di Livorno e la direzione gramsciana un solco politicamente incolmabile; questa forse è la prima grossa frattura. Quindi il PCI di oggi ha ragione nel dire che la sua politica risale al 1924, fu sperimentata la prima volta in quel periodo.*

F. - Vedi, la canagliata dei dirigenti attuali è che non fanno questa distinzione, non separano le due fasi del PCI, loro parlano del partito come tale come se l'evoluzione oggettiva dei fatti li avesse portati a questo atteggiamento, che invece fu una scelta politica del gruppo gramsciano.

C. - *Anch'io sono convinto che questo è un precedente importante della politica togliattiana e degli epigoni di Togliatti; la scelta della manovra pluralistica in una sorta di antiparlamento invece che la lotta di classe è un precedente importante. Ma proprio perciò mi sembra legittimo che loro non parlino di errori, che dicano che è stata giusta la tattica dell'Aventino. Il punto è questo, che una continuità dal Gramsci dell'Aventino, del non appello alle masse, il Gramsci che ha le illusioni costituzionali, le illusioni legalitarie, il Gramsci che è più portato alla manovra di vertice pluralista, una continuità fra questo*

Gramsci e il Togliatti di Salerno e dell'unità nazionale che poi nella degenerazione diventa «compromesso storico», questa continuità c'è.

F. - Certo, lì è la manifestazione più clamorosa della rottura rispetto a Livorno e lì è un nodo storico della storia del partito. E lì forse il nostro errore è stato quello di non farlo notare in modo evidente, in modo pubblico. Non sarebbe stato facile perché bisogna tener conto che noi si lavorava in periodo fascista. Comunque quando nel 1925 abbiamo fatto il tentativo del Comitato d'Intesa, fra noi c'era almeno questa intenzione, di far risultare pubblicamente che la vecchia guardia del PCd'I era stata tagliata fuori. Allora però Bordiga ci ha voltato le spalle, non perché avesse preoccupazioni personali, ma perché era convinto che quello era il metodo per farci del tutto eliminare dal partito. Allora noi abbiamo dovuto desistere, abbiamo subito, e abbiamo sciolto il Comitato d'Intesa.

C. - *Cioè Bordiga vi ha fatto sciogliere il Comitato?*

F. - Ci siamo sciolti noi, quando abbiamo capito che ci mancava l'adesione di Bordiga, il che voleva dire la mobilitazione di buona parte dei compagni che lo seguivano. Abbiamo preferito scioglierci invece di affrontare la questione e lì forse è stato il nostro errore.

C. - *Può darsi che Bordiga puntasse anche su un rinnovamento dell'Internazionale dopo il V Congresso, che era sembrato mancare un passo a sinistra.*

F. - Bordiga aveva avuto dei contatti con l'Internazionale e ha potuto intervenire al congresso di Lione, contrariamente a noi che siamo stati esclusi, perché egli si trovava a Mosca quando il congresso fu organizzato. Forse egli da Mosca ha riportato questa convinzione, che ci fossero delle possibilità di azione, se non immediate almeno col tempo. Ha avuto questa convinzione che contrastava con la nostra, mia, di Damen e di Reossi che non abbiamo mai avuto questa speranza. Per noi la rottura c'era e c'era poco da fare, e interessava secondo noi affermare pubblicamente la rottura cioè quasi sfidare la Direzione minoritaria del partito a un provvedimento.

C. - *A proposito del Comitato d'Intesa, tu parli di una campagna nei vostri confronti già con metodi di tipo staliniano.*

F. - Hanno voluto soffocarci subito...

C. - *Accusandovi di frazionismo, quando in realtà la nuova direzione si era imposta col lavoro di frazione; Gramsci stesso nel 1924 parla di «frazione».*

F. - Insomma era la ricerca del pretesto con cui preparare la nostra eliminazione, la quale poi avverrà più avanti; ma l'intenzione era già quella. Di fronte al partito loro hanno sempre cercato di coprirsi con qualche motivo per poi dire «non siamo noi, lo facciamo per prevenire le manovre frazionistiche, sono questi che si mettono fuori dal partito e quindi li cacciamo».

C. - *Paolo Spriano ha pubblicato una circolare dell'Esecutivo del partito in cui si diceva di perseguitare i compagni con metodi polizieschi, di perquisirli «nella persona e nell'abitazione ecc.». Hanno preso delle misure contro di te in questo senso?*

F. - I metodi furono quelli, e nella vita del partito furono qualcosa di nuovo, di inaudito. Misure contro di me però non potevano prenderne perché le avrei prese io contro di loro, ma certo loro hanno reso difficile a molti di noi la possibilità di lavorare e di esprimerci politicamente, di difendere la tradizione leninista, quella di Livorno.

C. - *Sempre a proposito del '24, della tattica seguita da Gramsci nell'Aventino; prendiamo Milano, situazione che tu meglio conosci. Quale fu l'effetto, sulla classe operaia milanese, sugli operai comunisti milanesi, di quelle indecisioni, di quella opzione verso le manovre di vertice piuttosto che verso un movimento e una politica di classe?*

F. - Un grande avvillimento, una specie di esautoramento della base. Noi eravamo sempre a contatto, attraverso i compagni, col movimento il quale anche se si è trovato in quelle condizioni era sempre dalla nostra parte: fino all'ultimo momento avevamo ancora quasi l'unanimità della Federazione di Milano. Il rapporto non è mai mancato, è mancato solamente quando io ho dovuto rinunciare a qualsiasi attività. Ancora alla vigilia di Lione il congresso provinciale di Milano mi ha eletto segretario della Federazione. Ma la nostra base si è manifestata apertamente non solo a Milano e nei miei confronti; anche Bordiga si è trovato nelle stesse condizioni e nelle altre provincie era la stessa cosa. La maggioranza si esprimeva con noi; ma - ripeto - l'avvilimento era grande.

C. - *Ma era cosciente la base che quella di Gramsci e degli altri era una gestione abusiva, come tu la definisci?*

F. - Noi abbiamo fatto discussioni su questo argomento proprio con loro perché nei convegni che venivano convocati, presente qualcuno di loro, Gramsci o Togliatti, noi discutevamo e queste cose le dicevamo. Ci sono stati due convegni; uno nelle Groane, verso Gallarate, in una capanna. E' presente Togliatti, ma si deve interrompere ad un certo punto perché due carabinieri si affacciano all'ingresso della capanna e restano stupiti e allora Togliatti si preoccupa, e ci disperdiamo. Il secondo convegno si fa vicino a Cinisello, sempre in una capanna. Discuto con Gramsci e lì possiamo parlare per diverse ore; le cose vengono messe in chiaro, ma si trattava di posizioni inconciliabili.

C. - *Queste discussioni erano aspre o il clima fra i compagni era ancora di collaborazione?*

F. - Non si faceva a pugni perché non era il caso, ma... altro che aspre. Il clima era profondamente cambiato, era cambiato anche il rapporto tra i compagni, lo stesso come in Russia dopo la morte di Lenin. Era cambiato il rapporto tra il dirigente e la base del partito. Gramsci e gli altri volevano impadronirsi a tutti i costi del partito. Praticamente è il momento in cui il Comitato Esecutivo tenta lo sforzo per arrivare a Lione con una certa base e non ce la fa. Avevano tentato prima a Como ma Corno non è bastato; hanno voluto fare anche un altro tentativo perché per loro era importante eliminarci in quel frattempo, io, Bordiga e tutti i funzionari qui a Milano per esempio avevano messo un ex terzino, un certo Farina, che tenne per diverso tempo la Federazione.

C. - *Tu nominalmente eri ancora responsabile dell'Ufficio I?*

F. - Sì, ho ancora la responsabilità dell'organizzazione illegale perché non hanno ancora trovato il sostituto. La sostituzione avviene praticamente qualche mese prima di Lione, perché hanno trovato il compagno disposto ad assumere questa responsabilità. Questo compagno poi dopo non combina nulla perché deve tagliare la corda.

C. - *Si dice che il legalitarismo di Gramsci non fu l'ultima ragione della facilità con cui il Partito venne spazzato via in pochi giorni.*

F. - Praticamente ormai c'era già il Tribunale Militare, il discorso di Mussolini del 3 gennaio era già stato fatto, quindi il suo orientamento era su una repressione più forte dopo il fallimento dell'Aventino. Gramsci provvede a fare il resto col suo atteggiamento che è poi quello dell'intero Comitato Esecutivo: cioè con la sua linea di rispetto delle regole legalitarie.

C. - *A proposito del PCd'I nel '26: che tipo di partito è quello che entra nella clandestinità? E' ancora il partito di Livorno, è ancora il partito del primo biennio della vostra Direzione, o è già cambiato?*

F. - Fino alla vigilia di Lione quello che è cambiato è soltanto il Comitato Esecutivo, perché è stato sostituito con l'intervento di Gramsci. Alla vigilia di Lione noi siamo ancora il PCd'I; solo dopo Lione il partito passa nelle mani del nuovo Esecutivo, cioè intervengono tutti gli elementi terzini che sono stati accettati in blocco, accade questo rimescolamento di quadri e il nostro partito è sparito. Qualcuno si è adattato, qualcuno ha accettato, qualcuno per amore del partito si è anche inserito; ma il partito, l'organizzazione, il criterio organizzativo però era ormai cambiato, tanto è vero che da quel momento il partito organizzato per sezioni locali diventa il partito delle cellule di fabbrica. Il partito si trasferisce, come sedi, nelle fabbriche e questo era poi il concetto di Gramsci. Questo voleva dire avere a disposizione non degli strumenti politici, ma dei gruppi ormai vincolati, e controllabili molto facilmente, nell'ambiente di fabbrica. Il partito si riduce quindi all'apparato che decide, che fa, che manda dall'alto in basso.

C. - *Alla base c'è qualche novità se non altro quantitativa, perché il partito, che si era ridotto nel 1923 ad avere meno di 10 mila iscritti, nel '24 ricomincia a crescere. Di solito si dice che fu un successo della nuova direzione; può essere invece una manifestazione della radicalizzazione della base nel corso dei '24. Ma in ogni caso, chi sono i nuovi venuti? E quanti sono i compagni «vecchi», quelli della scissione di Livorno?*

F. - In quel periodo avviene la fusione voluta, e questa fusione - cioè l'arrivo di Serrati e degli altri - porta con sé un certo numero di nuovi iscritti; ma quelli che sono andati non ci sono più, un po' perché sono stati arrestati, un po' perché sono al confino, un po' perché sono fuggiti all'estero; ne rimangono ben pochi. Ci sono poi quelli che sono ormai disillusi, quelli che hanno mollato e si sono sbandati.

C. - *Ma questa base, politicamente, è già diversa rispetto a quella di Livorno?*

F. - Non si può dirlo, perché non c'è una espressione di base controllabile. Con noi c'era, perché facevamo dei congressi., ma dopo non se ne sono più fatti. Dopo Lione era la circolare del centro che partiva e andava alla base, erano i funzionari che erano scelti dal centro senza che la base sapesse niente. Dire come la pensava la base quando mancava un rapporto diretto con essa è impossibile. In pratica è avvenuto questo, che dato il modo come si effettua la «svolta» gramsciana solo una minoranza, una frangia lievissima ha potuto schierarsi nettamente con noi, ed è anche accaduto che si è dispersa. Devi pensare che quando il nostro movimento è stato decapitato a sinistra non c'era nessuna alternativa organizzata; quindi il passaggio dal PCd'I al PCI è stato per la base un passaggio obbligato. Un compagno che voleva essere organizzato, volente o nolente è andato col PCI, è rimasto in quella strada che credeva fosse quella vecchia perché molti della base non hanno percepito la gravità della faccenda, non hanno visto la profondità del solco scavato; questo l'ha visto solo una parte, quella più preparata, dove c'era più contatto con noi. Devi tener conto che il partito era di difficile contatto, perché il fascismo impediva una certa politica regolare. Qualcuno è arrivato in ritardo a spiegarsi la faccenda, ed è arrivato quando il PCI era già ormai assorbito dalla nuova corrente.

C. - *Quindi secondo te c'è ancora una base di classe ma c'è già un mutamento di natura nel partito?*

F. - Certamente, perché cambia come organizzazione. Cambiare organizzazione significa oltretutto avere dei quadri che vengono con altri criteri, perché i quadri dei terzini non sono uguali ai nostri e poi questo tipo di organizzazione cambia totalmente il modo di agire del partito. E' un mutamento totale.

C. - *A proposito delle Tesi di Lione tu dici che c'è una veste di linguaggio demagogico ma che c'è un contenuto poi inaccettabile; qual'era la vostra posizione di fronte alle Tesi di Lione di Gramsci e Togliatti?*

F. - Per noi era chiaro questo, che Gramsci mediava nelle formulazioni perché non osava ancora dire: «C'è un distacco netto rispetto a Livorno». Gramsci e Togliatti assumono un atteggiamento che deve sembrare ai compagni di base, almeno a primo acchito, come la continuità, ma che fondamentale serve a dare un aspetto ancora rivoluzionario ad un partito che era completamente trasformato.

C. - *Però la parola d'ordine della «Assemblea Repubblicana sulla base dei comitati operai e contadini» - lanciata fin dal giugno 1925 - sarà criticata anche dall'interno del partito, soprattutto da Longo e Secchia. Tu forse allora non lo sapevi perché eri in Italia. C'è un rifiuto netto da parte della Federazione giovanile e c'è uno schieramento contro le Tesi di Lione come troppo riduttive.*

F. - Evidentemente non bastavano le apparenze, c'erano anche delle riserve da parte dei compagni e certe esitazioni che hanno rallentato il processo. D'altra parte la FGC era sempre stata sulla nostra linea e certe riserve sono venute in ritardo molto tempo dopo e poi sono rimaste isolate. Longo non ha assunto nessun atteggiamento preciso. Secchia apparentemente, nel loro ambiente, era più a sinistra. Quello che ci risulta è che anche nel momento in cui la FGC è stata nelle condizioni di scegliere l'ultimo a rassegnarsi è stato Secchia; tutti gli altri più o, meno alla svelta si sono adattati perché probabilmente avevano la convinzione che non c'era più niente da fare o avevano intimamente già maturato, forse anche Longo, un allineamento. Secchia è stato l'ultimo perché puntava i piedi per la nostra tendenza. Il più vicino a noi è sempre stato Secchia, fino a quando anche lui, è rimasto isolato ed è andato con gli altri.

C. - *A proposito di Secchia: tu hai avuto rapporti con lui anche successivamente?*

F. - Solo dopo il mio ritorno nel partito. Ricordo in particolare un incontro sollecitato da lui nel 1956 quando già il contrasto nel seno del partito era insanabile, con «Azione Comunista» praticamente. Mi fece chiamare alla sede della Federazione e mi disse molto gentilmente, molto cortesemente: «Bruno, guarda che tu sbagli perché ti metti in una certa situazione nella quale non puoi più fare niente; invece, la tua attività può essere ancora utile al partito». Ha insistito tanto che ad un certo punto io mi sono stancato e gli ho detto: «Be' senti, voi non mi volete dare la tessera, ma dovrei negarla io a te la tessera». E' diventato rosso rosso. Secchia non ci guadagnava gran che, aveva tutto da rischiare con noi, ma comunque penso che l'abbia fatto con sincerità. Lui ha fatto uno sforzo quando ha scelto di andare con gli altri.

C. - *Vorrei sapere qualcosa di più sulla bolscevizzazione e sulla vostra critica della bolscevizzazione.*

F. - Si diceva bolscevizzazione ma non aveva niente a che fare col metodo bolscevico.

C. - *Se posso interromperti mi pare che fosse comune tra voi dire: «Noi gli abbiamo insegnato il bolscevismo; adesso, loro ci vogliono bolscevizzare».*

F. - Bolscevizzazione per loro voleva dire trasformare l'organizzazione del partito, che per noi doveva essere a carattere territoriale e che per loro significava gli operai insieme agli altri operai.

C. - *Se non sbaglio, ad interpretare il tuo pensiero, per voi bolscevizzazione voleva dire a livello organizzativo l'organizzazione per cellule sostituita alla organizzazione territoriale, quindi la classe operaia più chiusa nelle mura delle fabbriche e meno proiettata ad esercitare la sua direzione nella vita sociale del partito.*

F. - In pratica questo si è constatato, subito, perché fu il mezzo per impedire che la base avesse una espressione autentica e potesse arrivare, attraverso i congressi, in alto. La base esprimeva una forma di organizzazione inquinata dai motivi puramente interni alla fabbrica, e dai rischi del corporativismo; e parallelamente a questo c'è un processo di burocratizzazione e di distacco, c'è la formazione di un apparato. E qui

siamo già ai prodromi dello stalinismo. Apparato, nel senso stalinista significa che l'organismo centrale, che poi dipende da un certo gruppo, da qualche individuo, è quello che dirige indipendentemente dalla volontà e dalla partecipazione della base. Ora questo non è possibile con l'organizzazione territoriale perché qui vi è la presenza di problemi che non riguardano solo la fabbrica, i rapporti col padrone, mentre il partito resta al di fuori, più in alto. Come l'autore di una strategia esterna alla base. Abbiamo visto come l'organizzare per cellule sia servita allo stalinismo.

C. - Si è discusso a lungo di partito parte della classe operaia e partito organo della classe operaia. Ricordi le discussioni in materia?

F. - Queste sono state formulazioni più capziose che altro, perché in sostanza vogliono dire la stessa cosa. C'è una democrazia nei rapporti tra centro e base in una formula e c'è in quell'altra. Il punto principale è sempre il criterio organizzativo.

C. - Secondo voi, in definitiva l'organizzazione territoriale si prestava di più ad una effettiva egemonia della classe operaia nell'organizzazione del partito inteso come organo della classe operaia.

F. - Noi partiamo da questo concetto: quando si parla di scontro di classe si fa sempre riferimento alla classe operaia, la quale assorbe nella sua lotta anche gli elementi esterni a sé e li coinvolge. In tal modo l'elemento politico non operaio accetta di farsi assorbire dalla classe operaia, si mette allo stesso livello, assume le stesse caratteristiche e aggiunge la sua intelligenza, la sua cultura e la sua pratica alla lotta della classe operaia. Invece quello che succedeva nell'organizzazione di Gramsci è che lì la classe operaia aveva una funzione limitata dentro le mura della fabbrica. L'elemento intellettuale politico restava al di fuori, non si misurava veramente con il proletariato di fabbrica; e in prospettiva avrebbe influito dall'esterno, snaturando il partito. Ma anche gli operai restringono così i loro interessi. Io ho partecipato a suo tempo, dopo il 1945, dopo il mio reingresso nel PCI, a riunioni di cellula; e quando io affrontavo argomenti politici trovavo spesso i compagni impreparati, perché quelli che prevalevano erano gli interessi immediati della classe. Intendiamoci, è evidente che se il partito è capace di organizzarsi attraverso una osmosi fra l'apparato e la base può anche servirsi di questa formula organizzativa. Ma c'è sempre il pericolo di questo inquinamento sindacale, per interessi di fabbrica, che danneggia la capacità dell'organo di svolgere una funzione politica. Per noi la sezione non era semplicemente un organismo che rappresentava il partito, per noi era una squadra di attività del partito. E non era soltanto un organismo che accettava quello che noi disponevamo con una circolare. A quel tempo quando si preparava un congresso si discuteva sul serio e ci si andava non con delle correnti costituite ma con le idee già espresse dalla base. Deciso il congresso le sezioni sapevano che non dovevano semplicemente obbedire ma prendere l'iniziativa politica.

C. - In ogni caso, si può concludere che il processo di organizzazione per cellule e il processo di burocratizzazione e di distacco di un apparato di partito sono stati simultanei?

F. - Certo, anzi si può dire che prima si è costituito questo apparato e poi si è avuto il resto... Con Gramsci - gli ho voluto bene ma i suoi torti si possono dire perché ne ha avuti parecchi - devo essere aspro. In quel periodo nemmeno Togliatti contava qualche cosa. Gramsci sapeva dove voleva arrivare proprio perché era Gramsci, con la sua intelligenza, con la sua autorità che tutti accettavano. La colpa è grave; per me è stato un delitto. Quando Gramsci viene in Italia e fa lo stalinista è Gramsci che lo fa; l'avesse fatto un altro gli avremmo riso in faccia. Era Gramsci, e per molta gente era una garanzia. Noi abbiamo cercato di reagire, ma poi non c'è stato nemmeno il tempo di farlo perché le cose sono cambiate. Comunque ti assicuro che era un problema. Io mi sono trovato a discutere con Gramsci in uno degli ultimi convegni clandestini prima di Lione e i compagni erano un po' imbarazzati perché Gramsci era Gramsci. Era una figura particolare che noi stessi abbiamo avuto il torto di non discutere a fondo. Per esempio Bordiga a suo tempo ha discusso anche la questione dei Consigli, ma l'ha sempre fatto con un certo riserbo; insomma era una discussione politica, ideologica, mai aspra. Bordiga, che era un temperamento forte, con Gramsci è sempre

stato molto riguardoso e io non ho proprio fatto addirittura nessuna vera discussione di fondo, tutt'al più ho detto: «No, per noi questa faccenda non va». Perché?... Era Gramsci.

C. - *Forse avvertivate la sua superiorità culturale?*

F. - Si trattava anche di questo. Eppure se io l'avessi esaminato freddamente avrei dovuto dire: «Be', ma perché?». Lui sapeva fare un discorso in termini comuni oppure trattare un problema filosofico, lo sapeva fare in modo che piaceva, ma forse noi ci siamo lasciati prendere troppo dalla soggezione.

C. - *Osavate scherzare con Gramsci, essere allegri o magari sboccati?*

F. - Parolacce no, non c'era l'uso neanche tra i nostri operai e Gramsci era sempre molto corretto. Si scherzava, certo. Mi ricordo che quando eravamo a Vienna lui aveva il cappello unto e bisunto; un giorno io e Codevilla passeggiando abbiamo preso il cappello e glielo abbiamo buttato via; poi lo abbiamo portato a comprarne un altro e lui ci ha riso sopra ci si è divertito. Un'altra volta lo abbiamo preso a braccetto e lui ci chiese dove lo portavamo. Lo abbiamo portato ai bagni pubblici. E naturalmente lui non è che non ci tenesse, ma non ci pensava proprio.

C. - *Quando tu l'hai rivisto a Vienna aveva già incontrato Julka, se ne era innamorato; proprio allora seppe che ella aspettava un figlio. Credo che questi particolari siano importanti, perché la svolta politica che ha in Russia coincide con una svolta personale, diciamo dei sentimenti, molto importante. Gramsci conosce una donna ed ha un rapporto amoroso, erotico permanente con questa donna; una esperienza nuova nella sua vita. Dalle sue lettere questo risulta chiaramente, lui lo dice. Pare che la svolta personale, la sua realizzazione in un rapporto amoroso e la svolta politica facciano tutt'uno.*

F. - In questo caso bisogna moltiplicare, perché non c'era soltanto una donna, ma diverse belle ragazze. No, non gli mancavano le occasioni. Non è che corresse lui... ma nella sua stanza ne vedevo. Noi ci ridevamo e scherzavamo su, anche con lui; e lui un po' rideva e un po' si controllava. Secondo me la svolta è un altro fatto. Le sue nuove posizioni si possono anche spiegare. Come processo del suo atteggiamento politico. Malgrado le sue particolari vedute personali Gramsci diede sempre più importanza al partito; alla possibilità che il partito svolgesse un certo lavoro, alla necessità che il partito fosse forte. Quando interveniva verso di noi, quando non sapeva più quale argomento usare ha sempre detto: «Bruno, bisogna essere disposti al sacrificio per il partito». Io mi difendevo dicendo: «Ma questo non è più il partito». Per lui lo era e allora bisognava essere disposti a tutto. Gramsci si dedica talmente a questa funzione nel partito che in fondo rinnega se stesso, perché non è più l'uomo che vuole i Consigli di fabbrica come soviet, ora lui vuole un partito capace di imporsi, forte, monolitico; tutto il resto è secondario. Ma intanto lui non ha dato immediatamente importanza a quelle che stava per avvenire, pur essendo informato del pericolo della burocrazia, che conosceva come noi. Così Gramsci fa la scelta della maggioranza del partito russo, la scelta della bolscevizzazione del partito, la scelta staliniana.

C. - *Ma tu ritieni che Gramsci sapesse dei contrasti tra Lenin e Stalin?*

F. - In sede internazionale si parlava dell'ammonimento da parte di Lenin nei confronti di Stalin, e Gramsci sapeva certo, le cose anche meglio di noi.

C. - *Ma comunque si può dire che nel 1925-26 era già chiara anche nel PCd'I la distinzione tra simpatizzanti per Stalin e antistalinisti?*

F. - La distinzione era già evidente, tutto quello che è avvenuto è avvenuto sotto questo aspetto, perché oramai Stalin era già padrone della situazione. Stalin noi della sinistra lo vediamo come pericolo quando accresce il suo potere personale come segretario del PCUS e pone la questione del partito-guida, per cui l'Internazionale non è più un organismo indipendente; l'Internazionale deve essere uno strumento

dei russi. Insisto su questo punto perché effettivamente è il momento della svolta autentica ed il momento in cui noi abbiamo cercato, di reagire. Ed è il momento della spaccatura irrimediabile nel partito.

C. - *Fu una rottura anche nei rapporti personali tra i dirigenti?*

F. - Questo no, anche se nell'ultimo periodo, nel 1925 e specialmente nel 1926, i rapporti erano certo piuttosto tesi. Ma, come tu sai, questo non impedì neppure che quando ci si incontra al confino o in carcere ci si vedesse con molto affetto. Questo accade a Ustica tra Bordiga e Gramsci e accade anche a me, nel gennaio del 1927, in un breve incontro che ebbi con Gramsci nel carcere di Napoli.

C. - *Come fu che vi incontraste? E quanto siete stati insieme?*

F. - Ho passato due ore con lui, ci siamo isolati nel camerone, con il rispetto dei galeotti, che erano tutti ladri e assassini. Io venivo dalla Basilicata, dopo di che ci imbarcarono per la Sicilia e poi per le isole Lipari; ero arrivato a Napoli con una combriccola di ergastolani. Nota che l'unico in borghese ero io, tutti gli altri avevano il vestito a righe. Gramsci andava a Milano a farsi interrogare ed era certamente molto inquieto; non perché avesse paura, ma perché era chiaro che non c'era più niente da fare. Era accusato di avere ricostituito il partito quando era illegale e questo voleva dire senz'altro una lunga condanna. In queste condizioni a me sembrava abbastanza punito dei suoi errori e francamente non ho avuto l'animo di discutere e polemizzare con lui.

C. - *Intendi soprattutto l'errore di aver creduto nella linea legalitaria?*

F. - Sì perché allora lui era stato categorico. «Ma se non andate voi deputati a proclamare lo sciopero...» aveva detto. E io gli avevo risposto: «Ma guarda che non ci vuole mica tanto a Mussolini a levare l'immunità parlamentare». Tant'è vero che dopo un paio d'ore la Camera decide e andiamo dentro.

C. - *Tu hai detto che l'incontro con Gramsci in carcere fu cordiale, affettuoso. Vuoi descriverlo?*

F. - Nel camerone io non pensavo di trovare Gramsci, come lui non sapeva di me; è stata una combinazione stranissima in mezzo al grande movimento che c'era. E' stato un incontro più che altro di carattere sentimentale. Ad un tratto vedo in mezzo a quella gente questo gobbetto isolato; nel momento in cui sono entrato passeggiava come di solito si fa nelle carceri, e io gli sono arrivato alle spalle e l'ho abbracciato e lui è rimasto molto stupito e secondo me anche molto commosso. Era preparato al peggio, non era debole, forse anzi ero più commosso io di lui perché, come ti dicevo, verso Gramsci ho avuto sempre molta simpatia, che lui ricambiava. Anche quando ha avuto delle riserve da fare le faceva perché era necessario, però mi manifestava la sua simpatia. Credo che mi volesse bene anche lui. Questo incontro è subito spiegato, perché abbiamo parlato solo delle nostre situazioni personali. La conversazione si è limitata a questo. Non abbiamo parlato nemmeno di quello che succedeva fuori. Non erano argomenti che si potessero trattare su due piedi, e in quelle condizioni. Io sapevo che avevo davanti cinque anni di confino, e lui sapeva che andava al Tribunale Militare. Non l'ho più rivisto. I destini erano molto diversi, lui morì sotto il fascismo e io sono stato espulso dal partito.

C. - *Parliamo appunto della vostra espulsione nel 1929. Tu dici che la conoscesti attraverso il «Popolo d'Italia». Quali furono le ragioni dell'espulsione?*

F. - In quel periodo ero ancora nel partito, anche se ero ai margini. Tra l'altro dovevo stare attento, mi avevano rilasciato dal confino, ero sorvegliato, quindi non potevo lavorare né svolgere attività politica. Ero in gravi difficoltà economiche. Nessuno mi dà lavoro, anche i parenti in buone condizioni mi stanno alla larga, insomma ero un uomo pedinato continuamente; la polizia mi capitava anche in casa a stabilire se c'ero o non c'ero. Ero in queste difficoltà e lo viene a sapere il compagno Filomeno che era in quel momento segretario della Federazione del partito, del tutto ossequioso agli ordini del Centro. Per giunta i

miei erano stati cacciati dal paese; mio papà, mia mamma, mia cognata, un nipotino orfano. Perdono tutto, l'azienda, la casa, tutto quanto. Arrivano con un po' di roba che hanno salvato e sbattono a casa mia. Io non lavoro, fa qualcosa mia moglie, e allora i compagni ne parlano al Centro del partito. Alla delegazione commerciale russa che era allora in Corso Italia c'era qualche compagno, tra gli altri c'era qualcuno dei miei ex collaboratori e allora la segreteria della delegazione mi chiama e mi affidano un ufficio commerciale di importazione ed esportazione che era diretto da un certo Ing. Lozovskij, il quale aveva studiato qui al Politecnico e quindi parlava bene l'italiano. Io comincio il lavoro, un lavoro abbastanza importante perché si trattava di comperare vagonate o bastimenti di roba da mandare in Russia e poi di collocare la merce che veniva da là. Passati i tre mesi, il Lozovskij mi dice di aver fatto la proposta di darmi anche la responsabilità del lavoro per quanto riguardava lo zolfo da esportare e l'acquaragia da importare, lavoro questo che allora si presentava molto grosso. Lo stesso giorno mi chiama il segretario della delegazione e mi dice: «Fortichiari, ho qui la liquidazione». «Perché?» chiedo. «Perché sono comandato di fare ciò». E io me ne vado via. Soltanto qualche anno dopo ho saputo da questo Filomeno che si era informato ed aveva saputo che quando io ero stato accettato c'era all'Ambasciata di Roma Kamenev. Quando Stalin lo fa saltare tutti quelli che erano stati appoggiati da lui vengono fatti saltare. Io mi metto a fare qualcosa; mio padre aveva preso una piccola posteria e io andavo lì a tagliare il sa lame e il formaggio. Arriva a casa mia Vittorio Ravazzoli e mi dice: «C'è un compagno del partito che avrebbe bisogno di parlare con te, vieni da me nel mio negozio, che nel retro potrete parlare». Ci vado e questo compagno, la cui vera identità non ho mai potuto appurare a tanti anni di distanza, ma sono convinto fosse Alberganti, nipote di Ravazzoli, mi fa un interrogatorio per sapere cosa penso della situazione in Russia, cosa penso di Stalin, soprattutto di Stalin. E allora tiro fuori tutto senza tante storie. Chiarisco la mia posizione. «Che cosa fai»? mi chiese. «Faccio quello che mi fate fare, voi mi tenete ai margini e io sto ai margini». Dopo qualche mese vedo il «Popolo d'Italia» con la comunicazione della espulsione mia, di Repossi, di Bordiga, di Damen, di Lanfranchi e di Della Lucia.

C. - *Quale era la motivazione?*

F. - Indegnità politica. Contemporaneamente la radio svizzera aveva riferito il fatto.

C. - *E tu dal '29 al '43 sei riuscito a fare qualcosa?*

F. - In concreto niente. Assaggi di qua e di là. Ma sai, si doveva marciare sul filo... perché poi la faccenda dell'espulsione aveva aggravato la mia situazione. Venni chiamato in questura e mi dissero che il nostro partito era stato dichiarato fuorilegge dal 1926. Io risposi che era una comunicazione che arrivava in ritardo. C'era il commissario D'Amato, un meridionale giovane ma feroce. Qualche settimana dopo mi chiamano alla Commissione per il confino in prefettura e lì subisco un processo. C'è un tizio che fa da pubblico ministero. «Fortichiari è stato a suo tempo liberato condizionalmente per ragioni di salute, ma comunque era soggetto a diffida. In queste condizioni lui non doveva avere contatti con i suoi compagni, invece contatti ci sono stati». La Commissione stava per decidere; mi pare ancora di vedere intervenire il prefetto Pericoli. Si informa della faccenda, perché c'era stato un po' di calore, io avevo reclamato per la salute e avevo spiegato che i rapporti che avevo con gli altri compagni erano dovuti al fatto che io andavo in giro come ambulante a vendere cravatte fatte da mia moglie e crema da scarpe. Ed effettivamente per un certo periodo io ho vissuto facendo il venditore ambulante. Insomma me la sono cavata con la diffida. Fastidiosa, perché provocava guai per la casa, per la famiglia.

C. - *Insomma l'espulsione nel '29 ti danneggiò perché dimostrava che tu eri ancora legato al partito.*

F. - Era una conferma di questi rapporti perché la deliberazione era attuale: infatti molti compagni hanno detto: «Ma questa è una denuncia alla polizia che ti fa il partito».

C. - *Eri in Italia isolato, eri espulso dal partito, eri critico dell'Unione Sovietica. Non ha mai avuto un cedimento, un periodo di stanchezza e di sfiducia?*

F. - Guarda: penso che lo stesso partito, che poteva seguirmi in ogni atto e in ogni momento, non abbia mai avuto l'illusione di poter ottenere da me il minimo cedimento.

C. - *Su quali basi maturava e si svolgeva la tua critica verso la direzione staliniana dell'Urss e del movimento comunista internazionale? Quali erano le tue basi di conoscenza?*

F. - C'erano pubblicazioni, c'erano circolari riservate che arrivavano al partito e che noi conoscevamo.

C. - *In quale modo?*

F. - A Roma c'erano dei compagni che ci informavano. Io ero fuori dal partito ma avevo ancora dei rapporti. Mi sono trovato spesso ad incontrarmi con dei compagni senza cercarli... perché la cosa non è che abbia persuaso molto; anche quelli che hanno accettato per disciplina, convinti che fosse un male necessario, avevano conservato con me dei rapporti personali. Prudenti, naturalmente; alla larga e senza molti impegni.

C. - *Quindi tu per tutti questi anni hai avuto ugualmente qualche informazione.*

F. - Sono stato quasi sempre abbastanza informato.

C. - *E sei sicuro che questi compagni non riferivano al partito di avere contatti con te?*

F. - Non lo so; può anche darsi che lo facessero per provocare. Non è che mi fidassi molto... Ero stato messo in miseria di loro iniziativa e lo sapevano. E sapevano anche un'altra cosa, cioè di una persona che interessò Mussolini, perché io potessi trovare lavoro; quella persona era Regina Teruzzi, che era stata nel Comitato della Sezione socialista milanese. Questa Teruzzi mi fece sapere che se Fortichiari avesse semplicemente scritto a Mussolini in che condizioni si trovava, lui avrebbe provveduto. Io risposi che la ringraziavo ma che non avrei scritto nessuna lettera.

C. - *E Reposi durante il fascismo che cosa faceva?*

F. - Era più o meno nelle mie condizioni. Al confino è stato poco perché era ammalato. Ma qui a Milano era diffidato e ad un certo punto per liberarsi dell'oppressione della diffida riuscì prima a farsi ricoverare all'ospedale e poi ad andarsene fuori da parenti a Castelletto Ticino.

C. - *Avete mantenuto collegamenti durante il periodo fascista? Vi vedevate?*

F. - Certo. Io cercavo contatti con lui e andavo nelle campagne lì intorno a Castelletto e a Lambrugo. Ma non potevamo vederci spesso, specie all'inizio, perché non era una cosa facile; bisognava cogliere il momento opportuno in cui non si era costretti ad andare a presentarsi. Bisognava fare coincidere il momento, io avevo dei giorni liberi lui degli altri.

C. - *Che notizie avevate del partito all'estero?*

F. - Avevamo dei compagni che ci informavano, anche tra coloro che erano persuasi che la strada buona fosse quella.... Avevamo ancora qualche contatto con la base.

C. - *Avete mai avuto notizia di missioni che il partito dall'estero effettuava in Italia per ricostruire il Centro interno? Per esempio quando è venuto Secchia nel '30-31 voi l'avete saputo?*

F. - Voci, ma niente di preciso.

C. - *Cioè il partito non vi ha più cercato ufficialmente.*

F. - L'ultima proposta l'avevo avuta dopo il ritorno dal confino poco prima dell'espulsione. Allora Paolino Ravazzoli aveva già fatto un saltino verso il partito e aveva assunto a Milano una certa funzione per il PCI, non era segretario ma aveva qualche incarico e aveva preso contatto con me per farmi una strana proposta che io non accettai. «Bruno - mi disse - il partito si spiega la tua situazione, noi non siamo in grado attualmente di darti un incarico preciso però se credi il partito ti passerà mensilmente 600 lire (allora era qualche cosa), ed è sufficiente che tu scriva delle lettere, dei rapporti alla Centrale del partito». Ho risposto che sinecure non ne accettavo, e che mantenevo le mie posizioni. Qualche tempo prima questo contatto l'aveva cercato la Ravera, la quale lo ha scritto anche in un suo articolo lamentandosi che Fortichiari rifiutò un contatto con lei. Ed è vero. La Ravera mi fece domandare un appuntamento. Tempo prima avevo avuto ancora un'altra esperienza con la Ravera, parlo del '24. Il gruppo dirigente del partito aveva preso in affitto una villa ad Angera. Una villa in un parco vasto. Mi dà l'appuntamento perché voleva parlare con me. Ci vado, vedo nella villa una trentina di persone. La gente che passava nella campagna vedeva facilmente quello che succedeva dentro e io dissi loro: «Scusate, ma qui fate le cose in pubblico, per me vuol dire essere in pubblico, è un teatro. Io non ci sto; se avete degli incarichi passatemeli attraverso Togliatti». Poco tempo dopo hanno fregato tutti. La Ravera era una donnina di buone intenzioni, piena di buona fede, ma ingenua.

C. - *Una volta Secchia mi disse che la vostra espulsione, tua, di Bordiga, della vecchia guardia di Livorno, fu dovuta al fatto che c'era stato il VI congresso dell'Internazionale, c'era stata una svolta, a sinistra, «classe contro classe» ecc. Perché questo non sembrasse nel partito italiano un ripiegamento, un ritorno verso le posizioni bordighiane dovettero, mi disse, espellervi. Cioè il provvedimento rientrava nel quadro della svolta, svolta a sinistra ma non più in direzione del vecchio orientamento bordighiano e livornista.*

F. - Secchia, sai, era un bravo ragazzo, intelligente ma anche ingenuo. Secchia non era affatto un gesuita, quindi penso l'abbia detto in buona fede; ma non è una cosa vera, perché noi siamo stati espulsi su un motivo molto chiaro, ben preciso. Noi eravamo la vecchia Direzione del partito, loro avevano bisogno di toglierci di mezzo perché secondo loro la nostra presenza significava, sempre, anche se eravamo accantonati, una certa resistenza della base nei loro confronti. Siccome la resistenza c'era e c'era anche un certo sbandamento, avevano bisogno di rimediare in questo modo. Sacrifichiamo questi uomini che rappresentano la sinistra, perché così evitiamo che la base abbia ancora questo punto di riferimento.

C. - *Possono essere state anche due ragioni complementari. Può essere anche che Togliatti e i più destri abbiano mostrato a Secchia e a Longo, proprio mentre si alleavano con loro per la svolta, che quel prezzo andava pagato.*

F. - Non avevano bisogno di queste furberie. Oramai quando Togliatti diceva «bisogna fare così», gli altri facevano e basta.

C. - *Riprendiamo il filo del discorso sulla tua attività dopo l'espulsione. Dicevi di aver avuto rapporti sporadici con qualche compagno. Ci furono anche rapporti a livello, diciamo, ufficiale?*

F. - I rapporti a questo livello erano completamente rotti. Si può dire che c'è un salto da quel periodo al momento del mio reingresso. Contatti più frequenti avevamo fra di noi, io, Lanfranchi, Della Lucia, Repposi e altri compagni messi fuori, specialmente dopo che Lanfranchi mise su una officina di macchine agricole. Avendo qualche mezzo egli facilitava gli incontri, che si svolgevano presso di lui, oppure con Ferragni e Bottaioli a Cremona, o in altri luoghi fuori Milano. Alla peggio ci convocava in un ristorante in

qualche posto e ci si incontrava lì. Facevamo qualche documento fra di noi, e questo è continuato fino al momento in cui decidemmo di rientrare nel partito.

C. - Ma questi documenti li distribuivate?

F. - Sì, attraverso le cassette postali, e anche in alcune fabbriche dove c'era qualche compagno conosciuto da Repossi e dove quindi avevamo dei collegamenti.

AP. - Come firmavate i documenti?

F. - Secondo le circostanze: in un primo tempo «Gruppo Comunista», poi abbiamo cominciato a firmarne alcuni «Sinistra comunista». Abbiamo fatto questo lavoro con una certa insistenza, ma in verità non molto diffusamente, perché non era una cosa molto facile.

C. - Avevate contatti con Venegoni?

F. - Venegoni lavorava per conto suo. Venegoni aveva già cominciato un lavoro con altri elementi di Legnano e di Busto Arsizio. C'erano lui, il fratello, Feletti ecc. Quando ci siamo incontrati nel '43 lui era già in movimento e aveva già trovato la sede in via Morgagni. Ma il suo lavoro l'aveva già cominciato tempo prima senza che noi ne sapessimo niente. Di queste iniziative di piccoli gruppi ce n'era una quantità. Erano piccoli gruppi che non avevano contatto col partito, e che rispetto alla sua politica erano a sinistra. Si faceva lavoro politico di gruppo, secondo le possibilità molto limitate che c'erano allora, sempre però col proposito di incontrarsi e di ritrovarsi.

C. - Nel partito?

F. - A noi che ci trovavamo fuori dal partito, o ai margini, l'idea di rientrare è nata dopo; al momento pensavamo che la rottura fosse definitiva e che non c'era più niente da fare. Però la tendenza ad incontrarsi c'era; per ogni gruppetto c'era un compagno che si interessava dei contatti, e quindi si stabilivano delle reti di informazioni un po' vaghe naturalmente, che però ci davano il vantaggio di una maggiore sicurezza.

C. - Durante gli anni '30 ricevevate, magari indirettamente, stampa di partito?

F. - Vedevamo qualche cosa quando arrivava per vie traverse. Tra i giornali c'era qualche volta «Stato Operaio», che poi noi ci passavamo dall'uno all'altro.

C. - Stampa e notizie dei gruppi comunisti di sinistra ne ricevevate?

F. - Eravamo informati da Vercesi e ricevevamo «Bilan». Lo avevamo attraverso i contrabbandieri.

C. - Bordiga pare che non tenesse contatti; questo ritiro di Bordiga era a vostra conoscenza?

F. - Era un interrogativo che ci preoccupava, ma per noi il problema era già cominciato ai tempi del Comitato d'Intesa. Per me e per Damen era stato un brutto colpo perché ritenevamo che l'iniziativa potesse avere una funzione, seppure rischiosa. Ma il rischio poi era quello di essere messo fuori.

C. - Se non capisco male voi eravate fino dai tempi dello scioglimento del Comitato d'Intesa, in base a quello che hai detto prima, del parere di fare una lotta più dura, più aperta.

F. - Quando abbiamo creato il Comitato d'Intesa avevamo il desiderio di tentare di fare qualcosa. Bordiga era rimasto solo. Della creazione del Comitato è stato informato da noi. Non so se abbiamo sba-

gliato allora, e non so da chi è dipeso l'errore. Damen mi sembra avesse l'incarico di comunicargli la proposta prima ancora della formazione del Comitato di Intesa. Quello che egli disse non saprei; il fatto è che Damen è partito in quarta e ha detto «facciamolo». Bordiga non ha accettato e ha consigliato di scioglierci. Per Bordiga il problema era di non dare pretesto al partito; lui diceva di agire solo individualmente in modo da non poter essere colpiti. Bordiga ragionava così; noi facciamo un gruppo e così forniamo una frazione, la frazione l'abbiamo sempre rifiutata per principio; non è giusto, non è opportuno che la facciamo noi, tanto più che in questo caso non avremmo la possibilità di scaricarci sull'Internazionale.

C. - *Quindi la rinuncia di Bordiga ad una attività clandestina durante il fascismo voi l'avete vista come una prosecuzione dell'atteggiamento assunto, nel '25. Ma tu pensi che la motivazione fosse sempre la stessa, cioè che anche negli anni '30 Bordiga non svolgesse attività per non fare del frazionismo?*

F. - Io credo di sì, che lui avesse questa preoccupazione. Forse conservava una certa attesa da parte dell'Internazionale; non si persuadeva che là non c'era più niente da fare. Invece noi, che pure eravamo meno informati (lui era stato l'ultimo a partire da Mosca e aveva più informazioni dirette) avevamo già accantonato ogni speranza.

C. - *In nessun momento successivo tu e Repossi avete pensato che qualcosa di nuovo, di positivo, accadesse in Russia e nell'Internazionale? Come avete vissuto, per esempio i Fronti Popolari, la svolta del '35?*

F. - Noi abbiamo giudicato che non era una cosa preparata seriamente; era una di quelle idee tatticistiche come il governo, operaio e contadino, buttate lì in un certo momento... come anche quando il Comitato Esecutivo da Parigi manda della gente in Italia perché sollevi la popolazione. Come se fosse possibile in quel periodo... Loro lanciano questa parola d'ordine che non ha avuto nessun seguito.

C. - *Tu sei quindi d'accordo con Leonetti e con «i tre» nel dire che non c'era possibilità d'azione immediata.*

F. - Su questo punto eravamo d'accordo con loro.

C. - *Io però resto del parere che il tentativo, anche se fu condotto avventatamente, ha costituito un anello importante per la presenza del partito in Italia; parecchi gruppi sono sorti allora e la situazione mostrava i sintomi di una certa radicalizzazione. Storicamente questo anello risulta importante.*

F. - Se è per una pagina di storia, per dire «allora abbiamo fatto questo» è un conto, ma perché quella fosse una iniziativa concreta doveva esserci un collegamento con una parte della massa o almeno con qualche gruppo operaio, mentre questo non c'era. Quello che hanno fatto realmente è che hanno mandato della gente in Italia a farsi fregare.

C. - *Ma allora cosa c'era da fare?*

F. - In quel momento non era quello da fare. In quel momento bisognava organizzare dei rapporti diffusi, perché tutto era stato distrutto nel 1926-'27. Quando si mandano dei compagni con l'incarico di sollevare il mondo e questi sono presi con tanta facilità, non si fa azione da rivoluzionari.

C. - *A me il tuo giudizio sembra semplicistico, e anche ingiusto. Ma ora vorrei insistere sulla immagine della Russia che voi avevate in pieno fascismo. Che cosa era per voi la Russia? Era ormai fuori dalla strada del socialismo?*

F. - Per noi la Russia aveva avuto qualche possibilità fino al momento in cui Lenin era ancora al mondo, perché eravamo convinti che Lenin avesse in mano la situazione, il partito e conoscere anche il

modo di uscire da una situazione già difficile. Avevamo avuto delle incertezze al tempo della NEP, non ci siamo persuasi subito, ma per noi se c'era un rimedio al pericolo rappresentato dalla ritirata della NEP era il fatto che lui, Lenin, tenesse il mano il potere. Quando egli si ammalò, si sperò che si rimettesse e allora continuammo ad avere una certa fiducia. Le cose si rimetteranno in movimento. C'era stato qualche battibecco con l'Internazionale, c'era stata qualche tensione perché nel periodo in cui Lenin era ammalato gli altri lavoravano contro la nostra linea; ma comunque pensavamo che lui sarebbe potuto intervenire. L'ultima volta che Bordiga è andato a trovarlo ha capito che non c'era più niente da fare. Uscendo, ai compagni che erano presenti disse chiaro e tondo: «Siamo fottuti». Lenin era un elemento sul quale potevamo contare, almeno sulla sua serenità, sul modo come avrebbe potuto agire, mentre sapevamo che tutti gli altri - Trockij compreso - avevano già un atteggiamento che non era favorevole a noi.

C. - Questa vostra considerazione che la Russia era ormai perduta per la causa del comunismo avrà avuto una conferma quando l'URSS e la Germania di Hitler strinsero il patto di non aggressione. Come avete commentato il patto germano-sovietico?

F. - L'abbiamo commentato nel modo più elementare, secondo l'evidenza dei fatti. Praticamente sono due imperialismi che si mettono d'accordo per fregare gli altri imperialismi. E per noi la questione era chiusa.

C. - L'aggressione nazista nel giugno del '41 all'Unione Sovietica vi riaperse dei dubbi, forse dette speranze?

F. - Forse sì, ma unicamente sotto questo aspetto, che l'aggressione nazista potesse sollevare nella massa del partito russo un certo risentimento e quindi la possibilità di un ritorno di fiamma. Ma questo nostro atteggiamento non durò molto. Era più che altro una nostra speranza, una nostra illusione.

C. - Quando i tedeschi minacciavano di conquistare Mosca il vostro cuore da che parte stava?

F. - Il nostro cuore? Dalla parte della rivoluzione internazionale. Noi non abbiamo visto questa eventualità come una disgrazia per il proletariato. Abbiamo detto: «Può darsi che questo porti ad una conclusione provvisoria nella guerra in Russia». Ma questo comunque potrà avere degli effetti politici importanti, in quanto anche se i tedeschi arriveranno a governare una parte della Russia sarà facile che ci sia una ribellione dal basso. Noi cioè non speravamo tanto in una riscossa dell'Unione Sovietica come Stato, ma come proletariato.

C. - Voi volevate che si riaprisse un processo rivoluzionario dal basso. In effetti il movimento ci fu, una resistenza ci fu; lo Stato sovietico staliniano, dimostrò di saper gestire questo movimento in modo che poi indubbiamente la riscossa fu la riscossa dello Stato sovietico. Ecco, quando c'è stata questa riscossa sotto le bandiere di Stalin voi da che parte stavate? Quale era il vostro atteggiamento?

F. - Per noi quei fatti non modificavano niente, anzi volevano dire che la tendenza imperialista manifestata da Stalin si manteneva più in vigore che prima in quanto riusciva con l'aiuto degli anglo-americani a dominare la situazione. Era una combinazione imperialista che si estendeva dagli Stati occidentali alla Russia non per salvare il bolscevismo in Russia, ma per tenere ancora compatto uno Stato che faceva comodo nel proseguimento della guerra.

C. - La battaglia di Stalingrado è durata dal settembre del '42 alla fine di gennaio del '43. Si dice normalmente che a Stalingrado è stato salvato qualche cosa che se non altro era l'antifascismo, ma il nome di Stalingrado rappresenta qualcosa di importante anche nella storia del proletariato, anche per la classe operaia italiana. Nei mesi della battaglia di Stalingrado mantenevate la vostra neutralità?

F. - Certo, per noi era la guerra che continuava, aspra, sanguinosa, con sacrifici enormi di vite umane. Perché? Tu dici che c'era di mezzo il fascismo, ma non è vero niente; il fascismo era il solito fantoccio che serviva agli uni e agli altri. Non era un particolare bersaglio della Russia in confronto agli altri. Il fascismo serviva come elemento demagogico per tenere in vita un certo motivo di spinta dal basso.

C. - *Per voi era quindi indifferente come finisse questa battaglia?*

F. - Per noi era indifferente. Noi avremmo voluto che ci fosse un capovolgimento della situazione di fronte a questo macello continuo, a questo enorme sperpero di energie, che la gente si sollevasse. Non c'era altra cosa da poter sperare, tutto il resto non serviva a niente. Per mesi la seconda guerra mondiale era uguale alla prima, ed ancora una volta erano i popoli che dovevano insorgere contro le rispettive classi dominanti. Per noi non c'era altra soluzione. Anche una vittoria russa a Stalingrado non avrebbe modificato il quadro dell'imperialismo, come infatti non lo modificò. Per noi era chiaro che ormai non c'erano né la Russia dei Soviet intesa come rappresentante della massa operaia ecc., né la Russia del Partito comunista, perché per noi era uno strumento già governato dall'apparato, centrale e quindi un elemento che favoriva praticamente la salvezza della classe borghese in generale.

C. - *Eppure il tuo successivo riavvicinamento al PCI fra il '43 e il '45 potrebbe far pensare che tu avessi ricominciato a coltivare speranze nell'Unione Sovietica.*

F. - No, non pensavo all'URSS allora, ma alle sorti della rivoluzione in Italia. Quando nel '43 io faccio la domanda, di rientrare nel PCI, subito dopo la caduta del regime fascista, la faccio con la riserva che il PCI «sia ancora quello di Livorno».

C. - *A chi consegnasti la domanda?*

F. - Al compagno che dirigeva la cellula con cui eravamo in contatto, che era un maestro elementare. La cellula era quella territoriale della zona Ponte Vetere-Broletto.

C. - *Come ti fu comunicato che la domanda era stata accettata?*

F. - Passa del tempo. Arrivata era arrivata senz'altro perché qualche settimana dopo ci convoca Elio Vittorini, il quale a Milano in quel periodo aveva una incombenza da parte della Centrale del partito. Prende contatto con noi e parliamo parecchio, clandestinamente, ma abbiamo tempo di parlare. Ad un certo punto Vittorini dice: «Non sono autorizzato personalmente a dare una risposta, in quanto sono soltanto incaricato di chiedervi dei dettagli sulle vostre intenzioni e di trasmetterli al Centro». E lui personalmente ci dice in modo chiaro e preciso: «Voi siete dei rivoluzionari». Poi non ci vediamo più per un po' di tempo. Io intanto mantengo i rapporti con il capocellula. Dopo qualche tempo interviene un altro compagno che conoscevo, e mi dice che la faccenda era passata a Roma, che doveva essere esaminata, ma siccome non era Roma che decideva aspettavano una conferma da «fuori». Nota che in quella circostanza io e Repossi avevamo fatto una domanda suppletiva verbale ai compagni responsabili. Ci siamo messi a disposizione anche per andare eventualmente in montagna. Ma quelli ci hanno risposto che non era consigliabile perché «i compagni che sono sulle montagne vi considerano dei traditori. Quando si parla di Bordiga, di Fortichiari e di Repossi rispondono che sono gente da fucilare».

C. - *A breve distanza ci fu la svolta di Salerno, con il PCI che favorì la formazione di un governo antifascista, nazionale, unitario ecc. Tu allora eri già col gruppo del «Lavoratore». Il gruppo del «Lavoratore» si considerava del partito o dissenziente dal partito?*

F. - Era sulla nostra linea e del resto Venegoni era stato con noi, faceva parte della sinistra, ed era stato allontanato dal partito più o meno nel periodo in cui siamo stati espulsi noi.

C. - *Vi vedevate spesso?*

F. - Sì, certo, c'era una sede in via Morgagni e ci si andava con una certa facilità. Proprio io tenevo il collegamento fra i due gruppi. Per il giornale ho scritto anche tre o quattro articoli.

C. - *Il gruppo di Venegoni aveva una certa base fra gli operai?*

F. - Per quello che mi risulta loro avevano, attraverso alcuni elementi, che lavoravano nelle fabbriche, la possibilità di fare una certa diffusione. Si trattava però, secondo me, di una possibilità piuttosto limitata.

C. - *Ad un certo punto ci fu una dura polemica contro il «Lavoratore» da parte del partito e poi il gruppo del «Lavoratore» aderì.*

F. - Perché vi era la stessa nostra tendenza a rientrare nel partito, esprimere nel partito una possibile funzione, che era poi a carattere frazionista non dichiarato. Venegoni era d'accordo con noi. C'era quindi un proposito univoco in questo senso. In pratica c'è stata una separazione, perché non era facile tenerci in collegamento. C'era già stato un certo allontanamento dal gruppo e probabilmente Venegoni aveva avuto dei rapporti personali col partito. Il fatto è che quando noi abbiamo saputo che lui era stato ammesso noi aspettavamo di essere ammessi. Fummo ammessi subito dopo il 25 aprile.

C. - *In quel periodo avevate contatti con i compagni bordighiani? Seppero quindi che voi rientravate nel PCI?*

F. - Sì perché io avevo affrontato queste questioni tanto con Damen che con Maffi (con quest'ultimo non direttamente) perché questi compagni hanno cercato contatto con me; avevano già fondato il PCI internazionalista e mi domandarono di entrare. Fra gli altri vennero Bottaioli e Ferragni. Io dissi che quanto ad andare con loro non c'era niente di male, ma che avevo la convinzione che voleva dire mettersi in una scatola chiusa e non combinare niente del tutto. Per me valeva la pena di rischiare e andare nella massa del partito, dove c'erano molti compagni, dove era possibile provocare una scintilla che poteva avere delle conseguenze importanti. «Io non ho nessuna convinzione di restare molto - dissi loro - però penso che entrando nel PCI si possano muovere le acque. Se sbaglio pagherò personalmente, però voglio tentare, perché sono sicuro che l'iniziativa da voi presa ha sì un valore, ma di carattere intellettuale, per il gusto di dire «abbiamo fatto questo». Io invece sono un uomo di azione che vuole tentare qualcosa di possibile». La cosa finì lì. In questo tempo avviene un altro fatto che ha la sua importanza. Lelio Bas so, che lavorava a Milano per il Partito socialista, prende contatto con me; viene a sapere che io sono alla ditta Scaletti e mi manda una giovane compagna per un appuntamento. Ci vado, ci incontriamo a casa sua e parliamo. Mi espone l'intenzione del suo gruppo e mi fa capire che il PSIUP desiderava il mio ingresso. Io ho rifiutato, gli ho spiegato la mia condizione. Tenta la stessa operazione con Reposi e lui più impaziente va nel Partito socialista. Questo per me è stato un piccolo colpo. Con Basso avevamo avuto altri rapporti, lui mi passava «Bandiera Rossa» e ne distribuivo qualche copia, ma restavo in quei limiti. Basso è venuto ancora più volte a trovarmi.

Un'altra volta venne Bonfantini, che mi fece le stesse proposte, ma senza convincermi.

C. - *Quanto stette Reposi nel PSI?*

F. - Rimane per sempre, fino alla morte. E' morto nel febbraio del '57.

C. - *Quindi tu nutristi in quegli anni una nuova speranza, sia pure in polemica, verso il PCI. Come andò in seguito? Tu volevi entrare nello stesso partito di Livorno.*

F. - Sapevo già che non era quello.

C. - *Per esempio ti sarai accorto che era diverso anche, diciamo così il lessico. Tutto doveva essere «unitario», «nazionale», «democratico» che effetto ti faceva questa terminologia politica?*

F. - Queste cose le sapevo, le conoscevo e le consideravo, ma per me quello che era importante era entrare, poi avrei tentato di fare ciò che era possibile.

C. - *Quale è stato il primo compagno importante che tu hai incontrato?*

F. - Nicola, un vecchio militante, partigiano, segretario della Federazione milanese. Mi aveva mandato lui la lettera, io mi sono presentato e mi ha accolto gentilmente. Subito dopo è stato Alberganti. Poi c'è stato un cambiamento: Nicola passa in second'ordine e interviene appunto Alberganti, che era stato segretario della Camera del Lavoro subito dopo la Liberazione e aveva due aiutanti che erano Cossutta e Veggetti. Poi i due non si sono messi d'accordo, perché Cossutta era un prepotente poliziotto di natura, mentre Veggetti era un compagno abbastanza capace, intelligente e di buona volontà, che poi si è staccato dal partito. Un altro che ha preso contatto con me appena all'inizio è stato il giovane Quercioli. Suo padre Attilio era stato uno dei miei viaggiatori, io gli avevo trovato una rappresentanza autentica che poi diventò la sua professione. Il ragazzo era curioso di sapere come era nato il partito e via dicendo. Io gli scrissi una serie di cartelle per dargli queste informazioni. Questo naturalmente non è servito a niente, perché si è visto che strada ha preso. Qualche mese dopo la Liberazione sono stato messo nel CC della Federazione, cooptato dalla Segreteria; mi hanno dato un incarico, una specie di «confino», riguardante le cooperative. Tanto i soci che i compagni erano in generale d'accordo nel sostenermi, tanto che quando abbiamo fatto il congresso provinciale della Federazione delle cooperative, i cui dirigenti erano, stati fino ad allora socialdemocratici, dopo una discussione abbastanza breve io ho avuto la grande maggioranza e sono stato nominato presidente della Federazione. Era una organizzazione forte, era la Federazione più importante di Italia. Poco dopo mi mettono anche nel Consiglio della Lega delle Cooperative. Ho il vantaggio di essere a contatto, attraverso le assemblee, con tutta la gente che volevo vedere; non solo, ma le cooperative facevano delle riunioni di carattere pubblico, anche comizi. Il pretesto era di carattere economico, però io parlavo e parlavo come volevo. Non ho mai, parlando in queste riunioni di carattere pubblico, fatto del frazionismo, però non ho mai nascosto il mio pensiero. Fui poi nominato nella Consulta Nazionale.

C. - *Avesti l'occasione d'i vedere i vecchi dirigenti del partito?*

F. - Alla Consulta vedevo tutti i compagni, i quali naturalmente non mi salutavano perché erano tutti diffidenti verso Fortichiari, non si sa mai. Terracini stesso passava e faceva finta di non vedermi; Grieco, quasi ingobbito, faceva finta di niente. Un certo giorno c'è Togliatti in mezzo a un gruppo di compagni, io passo ad una certa distanza e Togliatti a voce alta mi chiama e allora tutte le cose cambiano, istantaneamente il rapporto fra il sottoscritto e gli altri si capovolge. E allora succedeva che i più giovani, particolarmente ex partigiani, mi avvicinavano per chiedermi come fossero andate le nostre cose, e volevano sapere. Io parlavo e dicevo quello che pensavo. Non credo abbia giovato molto, perché erano tutti giovani, erano curiosi, evidentemente c'era in loro qualche interrogativo abbastanza profondo. ma non andavano più in là della richiesta di informazioni. Quello che accadde nella seduta più importante della Consulta fu sintomatico. Ci troviamo lì all'estrema sinistra io, Graziadei e Repossi. Ci sono vari discorsi e ad un certo punto parla Vittorio Emanuele Orlando, che finisce con una invocazione commossa: «Dio salvi l'Italia». Tutta l'Assemblea scatta in piedi. Siamo rimasti seduti solo io, Graziadei e Repossi; non ci siamo mossi. Ma tutti gli altri, socialisti, comunisti, erano in piedi ad applaudire. Ed io ho detto al più vicino: «Guardate che io sono andato al confino per merito di quel tipo lì». Comunque era la prova più bella dello spirito che allora dominava.

C. - *Con Graziadei che incontro hai avuto?*

F. - Noi eravamo sempre stati in buoni rapporti, anche se egli era un elemento di destra. Graziadei è sempre stato molto leale nelle sue critiche, non ha mai nascosto il suo pensiero, che era piuttosto aspro nei confronti di tutti. Ricordo che mi diceva fra l'altro: «Non fidarti, è brutta gente». L'hanno messo nella Commissione finanziaria perché era un competente, e hanno messo anche il sottoscritto.

C'erano nella commissione Einaudi, Vanoni e altri pezzi grossi della finanza. Io partecipavo alle riunioni, bevevo il mio caffè, mangiavo e me ne andavo.

C. - *Il partito ti mandava a fare comizi?*

F. - Ogni tanto i compagni di base mi chiamavano; io ho parlato a Milano in una decina di riunioni chiamato di loro iniziativa, specialmente nella zona Venezia. Ad un certo momento arriva un ordine alle sezioni: «Fortichiari parla soltanto quando la Federazione lo incarica». Ci sono le elezioni del '48, allora si riunisce il Comitato federale e Alberganti accenna alle proposte che si facevano per i candidati, e fra candidati senatori legge il mio nome. Io sono lì presente e non dico niente. Dopo ho saputo che un gruppo di milanesi fra i quali Montagnani, allora assessore al Comune, era partito per Roma ed era tornato con la disposizione di cancellarmi. In questo caso io volevo essere utile lo stesso e siccome nella mia provincia c'era qualcuno che desiderava che andassi a parlare io ci sono andato. Ho fatto molti comizi; parlavo volentieri e a modo mio, e la gente rispondeva bene. Contraddittori con Dossetti molto spesso; se non veniva lui andavo io. Ricordo che al suo ultimo discorso io gli dissi che se avesse continuato così certamente non avrebbe fatto carriera nella DC; infatti dopo è successo quello che è successo. Effettivamente lui aveva, se pur integralista, un atteggiamento democratico. E così tutta la campagna elettorale l'ho fatta là. Ma anche là ad un certo punto le sezioni sono avvertite che Fortichiari può parlare soltanto col consenso della Federazione. E accade che quando vado per un comizio c'è un agente incaricato dal Centro che mi fiancheggia.

C. - *Non sei mai stato invitato a scrivere articoli su «l'Unità» o su altra stampa del PCI?*

F. - Ho scritto qualcosa sulla «Voce», che era il settimanale della Federazione, allora diretto da Arcuno, a suo tempo bordighista e poi rientrato; era un bravo giornalista, lavorava anche per «l'Unità», dove si firmava Ugar.

Ma ho scritto poco, solo qualche articolo.

C. - *Il tipo medio di quadro del PCI che tu incontravi, a parte i giovani togliattiani, che impressione ti faceva?*

F. - Erano tutti burocratizzati. Per esempio Guermandi, che era stato mio collaboratore nell'Ufficio illegale, un ragazzo molto in gamba, molto sveglio, era stato mandato a Mosca e quando l'ho rivisto e gli ho parlato... era cambiato quasi fisicamente e questo mi ha spiegato che cosa vuol dire il lavaggio del cervello; quel ragazzo che io conoscevo tanto bene era profondamente cambiato, il burocratismo era stampato perfino nelle parole, nello sguardo, nel gesto e questo mi ha impressionato veramente.

C. - *E alla base? Hai ritrovato lo stesso tipo di militante o anche a quel livello tutto era cambiato?*

F. - Alla base erano sempre gli stessi, sempre compagni con buone intenzioni e sicuri al 100 per cento che si sarebbe fatta la rivoluzione. «Bruno, ci avviciniamo al potere», mi dicevano: «ad un bel momento il colpo lo diamo noi». Il concetto era questo: tutto quello che si fa adesso lo si fa per avanzare, per stringere le forze in vista della conquista del potere.

C. - *Ti è mai capitato di discutere dell'Unione Sovietica e di dire quello che tu realmente pensavi?*

F. - Sì, e naturalmente incontravo incredulità da parte dei compagni di base, perché per loro era vangelo quello che si diceva allora dell'URSS, come era vangelo che Stalin fosse un grande rivoluzionario.

C. - *Cercavi di evitare gli scontri? Mi pare impossibile che tu non abbia avuto degli scontri anche con i dirigenti.*

F. - Con i dirigenti non c'era nemmeno l'occasione. La schivavano. Non c'è mai stato nessuno che mi abbia affrontato. Non mi hanno mai dato l'occasione nelle riunioni, né privatamente. Io non avevo rapporti diretti con nessuno di loro. L'unico elemento col quale avevo una certa familiarità era Nicola, il quale è stato, l'ho saputo dopo, una specie di cuscinetto per me. Il guaio peggiore è avvenuto a Firenze quando c'è stato il congresso nazionale della Lega delle Cooperative. Il gruppo di Milano incarica il sottoscritto di intervenire nella discussione. Dopo la relazione di Cerreti mi incaricano di parlare, e allora Cislighi mi domanda molto gentilmente di tracciare insieme la scaletta del mio discorso. Io ho sempre odiato le scalette indipendentemente dai motivi politici. In quel caso la cosa mi seccava particolarmente. Ho preso la scaletta, me la sono messa in tasca e poi ho parlato. C'erano 500 persone e io invece di parlare delle cooperative ho fatto un discorso di critica aspra, rabbiosa della cosiddetta «democrazia». Successo enorme. Cerreti mi dà la mano. Chiusa la seduta incontro Cucchi e mi lascio scappare: «Mi hanno confinato nelle cooperative». Vengo avvisato da uno della Centrale del partito, un tipo piuttosto misterioso, che mi dice che ci tenevano che io entrassi nel CC della Lega. Io ho risposto che non avevo nulla in contrario. Ma poco dopo mi dimetto perché non sono più capace di resistere a questo controllo permanente, ossessionante. Mollo il lavoro e anche lo stipendio; non ho un posto e allora cerco una sistemazione e mi propongono da Luzzara di andare a fare il segretario della cooperativa di consumo del paese e così posso tirare avanti. Alla Sezione del partito a cui è collegata la cooperativa suggerisco di fare una scuola di partito. Incominciamo con Marx e Lenin, Dopo quattro o cinque lezioni la Federazione di Reggio manda a dire che non è il caso di proseguire con questa iniziativa. Poi c'è lo scandalo del congresso di Roma del PCI del 1954. In vista dell'apertura del congresso Seniga e qualcun altro fanno un manifesto. Io non ne so niente. Ad un certo punto arriva al mio paese un gruppo; c'erano Seniga e Noé e mi dicono quello che è successo e siccome sapevano che ero in tensione col partito mi propongono di fare qualche cosa. Secondo loro Secchia li aveva incoraggiati, ma io non ci credo troppo o forse avevano inteso male. La faccenda è che da questo momento sono considerato tra i colpevoli. Il partito chiede alla Sezione del mio paese di giudicare la mia posizione. La Sezione studia la questione e decide di non fare niente. E io ricevo ancora la tessera del partito. Allora la Federazione di Reggio scrive alla Federazione di Milano dicendo che Fortichiari è di Milano e di decidere. La Federazione di Milano risponde che non c'entra. Insomma non trovavano una sezione disposta a procedere nei miei confronti. Il fatto è che contro di me non c'è stato un procedimento regolare, non c'è stata neppure una convocazione. C'è soltanto che un giorno su «l'Unità» del 4 luglio 1956 c'è scritto: «Fortichiari non è più del partito». Senza nessuna motivazione.

C. - *Hai presentato tutta la tua storia come indipendente dalla tua attività nel gruppo di «Azione Comunista» e indipendente dai risultati del XX Congresso dei PCUS. Invece un collegamento ci fu. Quali furono le tue reazioni di fronte al XX congresso?*

F. - Quando c'è il XX congresso io pubblico una serie di articoli su «Azione Comunista». Da lì abbiamo preso la nostra linea di condotta del movimento.

C. - *Alla luce delle novità maturate nelle nuove generazioni negli anni '60, delle nuove correnti di studio, delle nuove correnti di ricerca politica, delle tensioni nel mondo giovanile, nel mondo del lavoro, ritieni che quello che tu intendesti come un primo seme abbia fruttificato e possa ancora fruttificare?*

F. - Io penso di sì, tanto più che io non ho cessato, dopo la fine di «Azione Comunista», di avere dei rapporti con compagni dei gruppi esistenti della sinistra comunista. L'intenzione era quella di battere sul chiodo per arrivare alla costituzione del PCd'I. Quindi la fine di «Azione Comunista», è la chiusura di una fase di questa mia attività, che però continua e si espande attraverso i miei rapporti coi vari gruppi organizzati.

C. - *Ritieni che si possa prevedere la costituzione di un partito rivoluzionario in Italia?*

F. - Io prevedo che sia inevitabile col tempo arrivarci a meno che tutti i gruppi vogliano rinunciare ad una funzione di carattere rivoluzionario. Per me è assurdo pensare che dei gruppi limitati, che non hanno possibilità di espandersi effettivamente, possano avere la responsabilità di dirigenti politici e di avanguardie delle masse operaie in uno scontro che presto o tardi si presenterà. Se non lo facciamo noi ci togliamo ogni possibilità di competere con il PCI, che cerca di evitare ogni trauma alla classe borghese.

C. - *Il partito fece un ultimo tentativo per trattenerci prima della espulsione?*

F. - Sì, alla vigilia. Però non posso dire se sia stato il partito o una iniziativa personale di Secchia. Certo Secchia sapeva che maturava il provvedimento, perché mi ha detto: «Sei in questa condizione e il problema va risolto; penso che tu potresti rinunciare a questa iniziativa perché tu puoi essere ancora utile al partito e riteniamo che nel partito possa ancora trovarti bene». E' stato lì che ha detto: «Ritirarti la tessera dispiace», e che io gli ho risposto: «Dovrei ritirare io la tessera che hai tu».

C. - *Durante il periodo di «Azione Comunista» quale assegnamento facevate su una sinistra interna al PCI, eventualmente rappresentata da Secchia?*

F. - Io per esempio su questo non ho fatto mai nessun conto, non ho mai creduto assolutamente di influire su Secchia; non ci ho creduto nemmeno quando ha accennato a questa possibilità. Per me Secchia era un compagno fuori strada che aveva sbagliato nella sua scelta ed era fedele a questa scelta. Tu ricorderai che anche la stampa borghese accennava a Secchia come ad un elemento interno di opposizione; io però non ci ho mai creduto. Non era il tipo neanche come mentalità, era un elemento di classe quadrato, prudente, non avventato e quando ha fatto la sua scelta è stata una scelta definitiva. Io so che la sua scelta fu sofferta in confronto a quella degli altri, tanto che fu l'ultimo, in ordine di tempo, a cambiare strada; si è attaccato a noi fino all'ultimo minuto. Gli altri erano già andati tutti, e di fronte al partito e a Togliatti anche lui passa dall'altra parte. Ha fatto questo sforzo meditato e non poteva ritornare indietro.